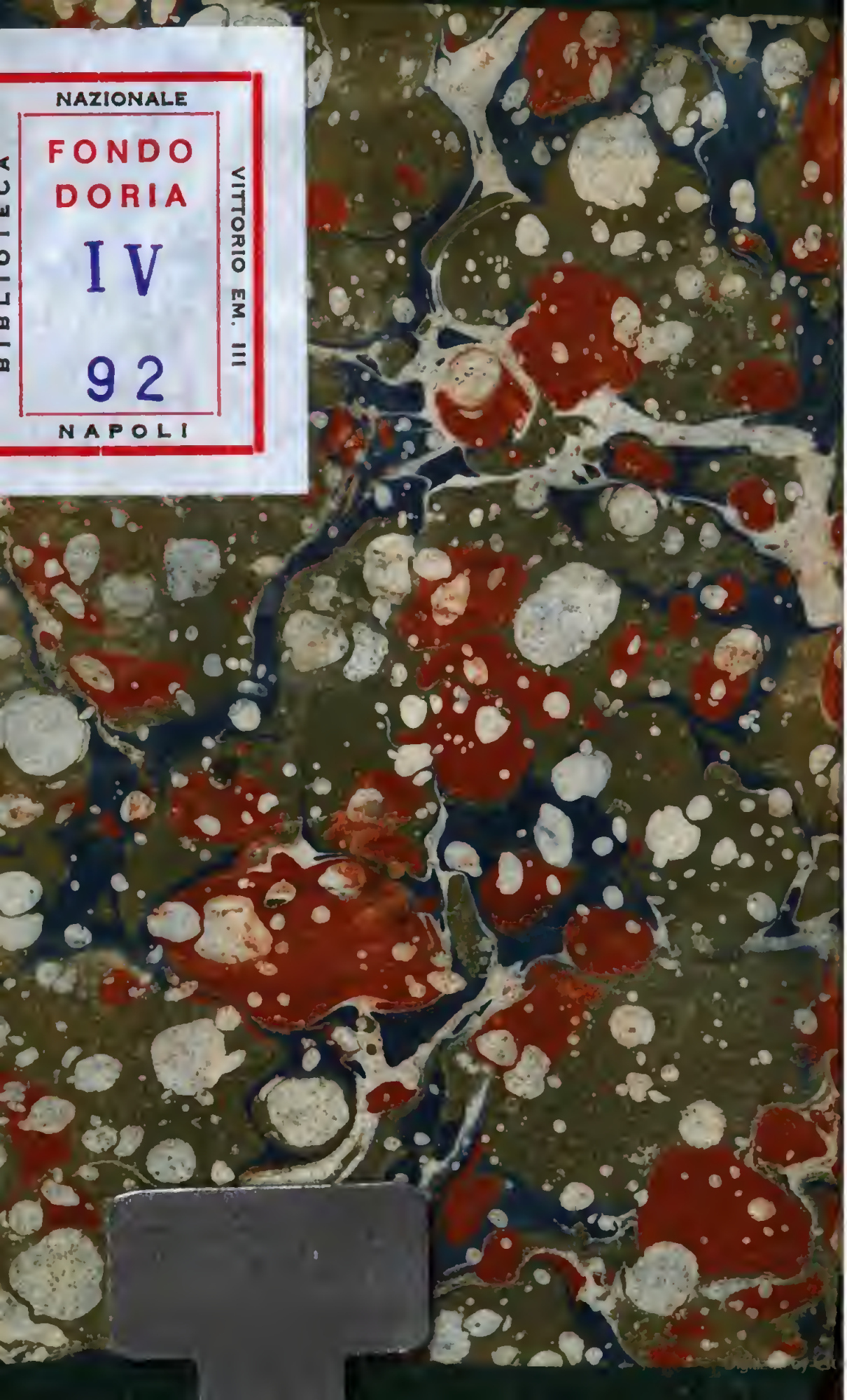
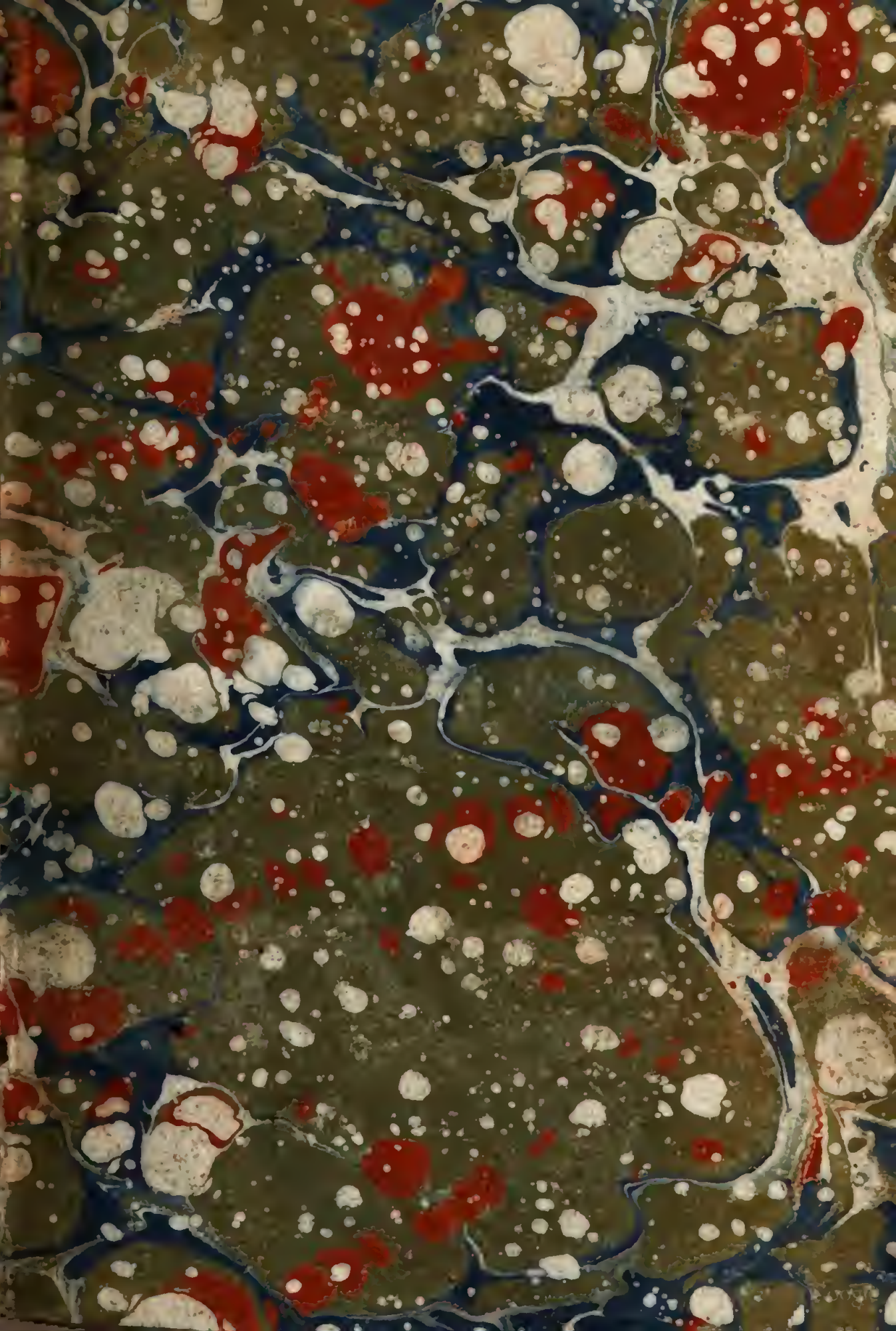
SAGGIO DI NOVELLE DI LUIGI SANVITALE PARMIGIANO

Luigi Sanvitale, Gino Doria


BIBLIOTECA NAZIONALE
FONDO DORIA
IV
92
NAPOLI
VITTORIO EM. III



SAGGIO

DI

NOVELLE

DI

LUIGI SANVITALE

PARMIGIANO.

Longum iter est per praecepta,
breve et efficax per exempla.

SENECA epist. 6.

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCIII.

Fondo Doria IV-92

962542

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Son già molt'anni, che caddemi in animo il pensiero medesimo, che ad altri pur venne prima di me, che fosse bene il dare un corso di morale in tante novelle. Imperocchè i nudi precetti ributtano i fanciulli; e quand' essi sono in istato di comprenderne l'utilità, gli ammirano anzi che seguirli. Avvenga che l'uomo mosso

da una forte passione scordasi di leggieri l'ammaestramento ricevuto, e la forza di quella lo trascina facilmente nel male. Laddove la condotta d'uomini probi, che accordarono un generoso perdono al nemico, o che dieder prova d'animo compassionevole e riconoscente, o somiglianti tratti di virtù, infiammano i nostri cuori di nobile emulazione, perchè desideriam tosto di ritrovarci nel caso stesso, e messivi ne imitiamo generosamente l'esempio. V'è di più, che molte volte il filosofo scuopresi in pratica a contrad-

dizione co' suoi principj, e questo fa scemare non poco di credito alla dottrina medesima. Tutte queste riflessioni mi determinarono dunque di stendere alquante novelle morali, onde passare piacevolmente il tempo, e se vi fossi riuscito, recare qualche vantaggio ai garzoncelli. Ma quali produzioni potevano attendersi da un giovane uscito allora allora di educazione? Non pertanto molte ne scrissi, che qualch' anno dopo, persuaso della loro debolezza, senza neppur rivederle consegnai alle fiamme. Non s'estinse per-

ciò il vivo desiderio di seguire il piano, che da principio mi era proposto. Ma per farlo con profitto, oltre a' Novellatori moderni, che scorsi, mi diedi a studiare incessantemente gli antichi.

E il primo che lessi con ogni attenzione fu Messer Giovanni Boccacci, il principe de' Novellieri Italiani, quegli che ha messo a disperazione tutti coloro, che tal carriera tentarono dopo di lui. Sarà forse particolar mio genio, ma porto opinione, ch' ei non solo siasi lasciato indietro in questo genere gl' Italiani tutti, ma

che non l'abbiano pareggiato ancora le rivali nazioni. La schiettezza e la semplicità delle sue narrazioni t'incanta; la maschia eloquenza, con cui pennelleggia la tela, da quando a quando ti rapisce; ti spaventa la maniera, con cui esprime le cose più difficili a dirsi, e ciò stesso sempre con nuovo garbo, e con grazia forse maggiore. Solo ci resta a desiderare in quest' ampio tesoro di lingua, che fosse più vario e più libero il dialogo, che bene ancora non si conosceva a' tempi, in cui scrisse; e che avesse risparmiato al let-

tore di dovere per lui arrossire in vedendolo rivolgersi pressochè di continuo nel loto, e non avesse ai racconti mischiata quella Religione, della quale non deesi parlare che con rispetto e riverenza.

Ciò che fa maravigliare assaissimo conoscendo quest' autore, e alcuni altri, o suoi coetanei, o che poco prima fiorirono, si è lo scorgere una lingua tratta pur dianzi dalle fasce, per mezzo loro con singolare prodigio alla maturità pervenuta. Io per me non saprei rinvenire espressioni più energiche, e più vere a rappresentare

questo miracolo, delle parole usate a tale proposito dal tragico Italiano Vittorio Alfieri. *Non addurrò* (egli dice in risposta a Ranieri di Casalbigi) *perchè troppo manifeste le prove tante, per cui io la potrei convincere, che la nostra lingua diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi come Pallade dalla testa di Giove tutta armata.*

Prima di Giovanni Boccacci molti avevano tentata la stessa intrapresa, come può vedersi nella collezione delle cento novelle raccolte da Carlo Gualteruzzi da Fa-

no, che dal variar dello stile si conosce non esser lavoro di un solo. Esse sono nobili, ingegnose, di nuove maniere ripiene, e il solo difetto che può apporvisi, si è d'essere per lo più in troppo angusti confini rinserrata la narrazione, perchè il lettore riman sempre desideroso di alcuna cosa.

Ser Giovanni Fiorentino, sebbene sia inferiore al Boccacci per conto dell'eleganza, dell'invenzione, dell'artificio; pure, che che in contrario ne dica Lionardo Salviati, è di necessità convenire, che, poco indietro

gli resta, se hassi riguardo alla proprietà della lingua, alla ricchezza e facilità, ed a' bei modi, de' quali condisce con maraviglioso piacere il suo libro. Mi soddisfarebbe ancora di più, se in vece di darci spesso delle lunghe storie del come sia stata edificata Firenze, e Roma, come nacque parte Guelfa, e Ghibellina, e tant' altri somiglievoli racconti, continuasse non meno che sul cominciare, il corso di sue novelle.

Francesco Sacchetti poi sì benemerito di nostro idioma per averlo arricchito abbon-

devolmente, ristucca assaissimo con que' suoi secchi ed aridi racconti. Quantunque abbia volentieri più e più volte svolti cotesti maestri del bel parlare, il confesserò con tutta ingenuità che non mi ha dato l'animo d'arrivare alla fine delle sue molte novelle. Anzi in iscorrendolo pensava che potrebbesi farne leggere una trentina di seguito a castigo di que' giovani, che nelle scuole per negligenza commettono de' solecismi, in luogo di costringerli a trascrivere per cento e più volte l'errore, in cui caddero, con maggiore

vantaggio, e non inferior noja dello scolare.

Più naturale, più piano, e d'una certa negligenza, che piace, ha scritte le sue cene Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca. Deh! perchè ha mai scelto argomenti la maggior parte crudeli, e beffe inumane, che infastidiscono un animo gentile, e tolgono la festività e l'allegrezza che inducono gli scherzi, di cui cosparge sì ampiamente le sue carte?

Agnolo Firenzuola per lo contrario è più misurato ed esatto; che anzi perdesi talvolta ne' fiori e nelle frondi,

e nelle lunghe descrizioni oratorie eziandìo, che avrebbe potuto risparmiare ad altro luogo. Non si ammireranno però mai abbastanza la morbidezza del suo stile, l'ingegno ch'ei mostra, ed una cotale facilità nel rendere ne'suoi scritti i sentimenti del suo animo.

Niccolò Macchiavelli col suo Belfagor ha satireggiate con accorgimento e piacevolezza le donne maritate, ed ornò il suo dire di quelle grazie, di cui era egli in possesso.

I mentovati Scrittori, ed altri molti, che non vo' qui

ricordare, mi hanno servito di scorta per acquistare quella facilità, se in me ve ne ha alcuna, onde valermene all'uopo. Ho per altro cercato di evitare i difetti, in cui sono essi caduti, e quelli singolarmente della condizione de' tempi, tra' quali i lunghi e fastidiosi periodi, che stancano chi legge a dispendio per lo più della chiarezza. Nè mi ho voluto inceppare colla imitazione dell'uno piuttosto che dell' altro scrittore: tentai in vece di fare un impasto de' migliori, e formarmi un colorito tutto mio. Come vi sia

riuscito il Pubblico ne deciderà. Cui però non è sconosciuto il Boccacci, scorgerà facilmente averlo io letto più d'ogni altro.

Or dunque metto in luce per saggio venti Novelle, che se saranno bene accolte dal Pubblico, ed avrò ozio in appresso, verranno seguite dalle loro sorelle. Le prime dodici, tranne l'ultima, sono prese dagli Storici, appunto perchè avessero gli esempj maggiore autorità, e non si potessero spacciare i racconti per belle invenzioni di chi scrive; avendo sempre avuto in vista, che

se l'esempio di azion virtuosa deve ritrovare imitatori, è mestieri che l'azione medesima non sia equivoca, ma certa ed incontrastabile. Non vi deste però a credere di leggere i fatti, come ce gli hanno lasciati descritti gli autori, de' quali mi sono valuto. Ritenuta la sostanza vi ho aggiunto ciò, ch' immaginai dar risalto al racconto, ed omessa talvolta alcuna circostanza, che avrebbe anzi reso freddo che animato il dialogo, conoscendo passare una grandissima differenza tra la novella e la storia. Mi sono in-

gegnato altresì di fare che comparisse di per sè la morale: o ne ho dato un cenno con pochi tratti, o l'ho taciuta, quando si manifestava abbastanza senza bisogno di dichiararla.

E qui non vorrei che alcuno pensasse esser presa la Novella VIII di Papirio Pretestato dalla sessantesimaquarta da chi ei si fosse degli antichi Novellatori. Ma oltrechè posso dir con franchezza, senza tema di mentire il vero, averla composta innanzi che io sapessi d'essere stato prevenuto, con molta diversità da quella

esposi la mia. Di più, come non oserei affermare che Giovanni Boccacci abbia tolta dalla quarantesima ottava di detta collezione l'agro rimprovero, che fe' la gentildonna di Guascogna al re di Cipri, che sofferiva pazientemente di essere svillaneggiato da' suoi sudditi; nè Eustachio Manfredi la sua matrona d'Efeso dalla cinquantesima sesta, ma trattala invece ambidue dall' elegantissimo Petronio Arbitro; così io spero che deporrà ogni dubbiezza, se ad alcuno mai passasse lievemente per capo.

Le otto altre sono d'un genere tutto affatto diverso. Siccome mi piacque di scrivere alcune burle, o che vidi, o che riseppi, giudicai opportuno d'attenermi

» Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco »

Mi sono però sempre guardato dall' adoperare certe voci, che non son più dell' uso, ed alcuna soltanto vi ho innestata, che dava una certa novità al dialogo, e forza nello stesso tempo, e faceva prendere a tutta la narrazione, se mi è lecito di così spiegarmi, una tal qual patina di antichità. Ma non

vedrete perciò quegli eterni periodi, o que' vocaboli, in cui siavi di bisogno di consultar altri libri per intenderli. Che se a taluno parrà il contrario, e vorrà pure riprendermene, mi sarà forza il conchiudere, ch' egli non abbia letto de' buoni Scrittori nè gli antichi, nè i moderni. E sebbene a prima vista possano comparire scritte per puro diletto, non per utilità veruna; ciò non pertanto vi s' incontra la sua morale non meno che nelle altre naturalmente introdottavi, perchè mi pare d'avere soddisfatto all' intrapreso ca-

rico. Io però in questo affare sono giudice troppo parziale. Laonde mi attenderò tranquillamente il pubblico giudizio.

SAGGIO

DI

NOVELLE.

NOVELLA I.

Pollione ordina, che si metta nel vivajo delle lamprede uno schiavo, perchè ruppe un vase di cristallo. Ma ne lo libera il commensale di lui Augusto, che a correggimento dell' amico vi fa in vece gettare i cristalli. (1)

Colui che dalla culla si avvezza a tutte appagar le sue brame, e vivere agiatamente in sen de' piaceri, non suol farsi giusta idea de' mali. Il che conduce passo passo a credersi superiore, e formato d'altro loto degli uomini dozzinali e meschini, e d'aver diritto altresì d'infierire contra gl'inferiori e suggetti.

Vedio Pollione nobile romano era di questo carattere. A tale aveva portato il lusso e la squisitezza de' cibi della sua tavola, che teneva in serbo in un vivajo delle lamprede ch' ei nutricava coll'uman sangue, onde più delicate esse fossero, e dessero maggior diletico al palato (2). Aggiugneva costui alla ghiottornìa una crudeltà senza pari. Avvegnachè inventò nuovo genere di tormento a castigo di que' poveri schiavi, che il menomo fallo commettessero nel prestargli servigio. Non conviene però dissimulare, ch' ei si mostrava esteriormente civil Cavaliere e cortese, cosicchè ottenne la grazia e l'amicizia di Cesare Augusto. Questi invitossi in un prefisso giorno a cena da Pollione. Facile è l'immaginarsi il

lusso che l'ospite sfoggiò in tale incontro per onorar tant' amico. Le carni più saporose condite coll' ultima maestrìa, i pesci di più squisito gusto, le frutta ch' offrivano migliori le lontane e le vicine terre, erano apprestate ne' vasi del più fino lavoro. Già la mensa era a quel termine, in cui l'allegrìa si fa maggiore in forza de' fumosi vini, che gli stranieri lidi tributano alle tavole de' grandi. I servi si davan premura, che restassero i commensali soddisfatti della lor diligenza: ma mentre l'un d'essi s'affretta, sdrucciola sgraziatamente a lui di mano un bicchier di cristallo, e si rompe. Pollione senza dir altro ordina ch' il misero venga gittato entro al vivajo. Udita lo schiavo dal siniscalco così inumana sentenza, a lui s'invola e gettasi ai

piedi di Cesare, e chiedegli per gran mercè di perir d'altra morte, che pascolo de' pesci. Restò attonito il Monarca all'ascoltare sì nuovo e sì barbaro castigo; e, alzati, sgraziato, gli disse; e il sommo Giove ringrazia, che m'abbia a tua salvezza qui recato in buon punto. Indi diè ordine che si mettessero in pezzi tutti i cristalli dell'amico, ch'ei voleva corretto, e se ne riempiesse il vivajo.

NOVELLA II.

Un Cretese incollerito fa piovere il sangue dal capo e dal viso di due suoi schiavi. Ne lo corregge Galeno; ed egli emenda generosamente il suo fallo. (3)

Non conviene lasciarsi trasportar dalla collera, altrimenti ci rendiamo somiglievoli alle bestie feroci.

Galeno di ritorno da Roma a Pergamo sua patria aveva per compagno di viaggio un Cretese, uomo del miglior cuore, probo quant'altri mai, e affezionatissimo agli amici. Gran disgrazia, che in mezzo a sì belle qualità egli fosse così impetuoso e feroce, che colto da

sì malnata passione desse negli eccessi i più enormi! Tra via domandò questi alcuna cosa degli equipaggi a due suoi schiavi. Essi nulla risposero. Questo bastò per accenderlo di sdegno; e senza replicar parola dato di piglio ad un bastone, tante ne diè loro sul viso e sul capo, che lasciolli intrisi nel proprio sangue. Ammorzato quel primo bollore, tenero di cuore com' era, ebbe tosto a pentirsi d'aver fatto di coloro così barbaro governo. Preso pertanto per mano Galeno lo ritirò nel luogo più appartato della casa; e, per quanto hai di più caro, diss' egli, priegoti di darmi con questo scudiscio tante vergate, che piova a me pure il sangue, siccome a coloro che maltrattai. A tal richiesta non potè il Medico contenere le risa; ma

quanto più rideva, altrettanto si ostinava l'altro nel suo proposito. Vedendo in fine esser vano ogni discorso, gittasegli a piedi, e lo scongiura di cotal grazia in ammenda di tanto fallo. Non valendo a Galeno le rimostranze, nè volendo tampoco esercitar coll'amico sì crudo ufficio, mostròglì di volere accondiscendere alla sua brama, a condizione però che desse fede di porgere prima orecchio alle sue parole senza interromperlo, nè contraddirlo. Promise il Cretese, e Galeno ripigliò: No, non è questa la maniera di guarir dal tuo male. Nè le percosse, nè le sole ragioni sono acconcie a sradicare la forza del temperamento, che ha preso piede in noi. Il nostro studio dée consistere nel cominciare a raffrenarci nelle cose di minor conto per

metterci a poco a poco in istato di superarci nelle maggiori. Per ora tu devi cercare di sfuggire gl'incontri pericolosi, e quando t'accorgi che la collera vuol coglierti, abbandona tosto il discorso, o l'affare che hai per mano, sinchè s'estingua del tutto l'incendio, che stava per iscoppiare.

Il Cretese guardando sempre il suolo per rossore, si stava ad ascoltar l'ammaestramento dell'amico, che tanto lo commosse e persuase, che volle castigare sè stesso d'una maniera men dura e più efficace. Chiama a sè gli schiavi. Essi compajono aspersi ancora di sangue, aventi il viso di più lividure e ferite pesto e malconcio.

Impallidì il Cretese allo scoprire nel lor volto la sua crudeltà. Riavutosi però dal turbamento, che

la vista del suo delitto gli aveva cagionato, sbandite una volta ogni timore, lor disse. Voi non esperimenterete più mai la mia fierezza. Sì, da questo momento vi rendo la libertà. Deh possa il mio ravvedimento meritarmi da voi il perdono! Che dite, Signore? distesi per terra, baciandogli i piedi, risposero gli schiavi. Se voi ne togliete le catene, noi vi addimandiamo per grazia d'annoverarci ancora fra' vostri servi. Noi saremo al colmo della gioja d'avere un padrone amoroso, e insieme magnanimo, e che seppe ad un tratto correggere il solo difetto, che offuscava tante e sì rare virtù. Voi resterete dunque meco, interruppe il Cretese, finchè vi aggradi, in qualità di servi non già, ma d'amici: e quando vi cada in pensiero di lasciarmi, io

destino un talento a ciascuno di voi, affinchè con meno di disagio possa ritornarsene alla patria. Essi però non si partirono mai dal suo fianco; anzi il più giovane de' due, che più dell'altro valeva in ingegno, gli servì da quel punto di consigliere, e d'amico. Mercè di cui, e della buona indole, che aveva sortita col nascere, non cadde più in simili trascorsi, e fu l'esempio de' cittadini di Creta.

NOVELLA III.

Temistocle invidioso della gloria d'Aristide lo fa cacciar dalla patria. Questi non si vendica, sebbene il potesse, del rivale e d'Atene; anzi coll'autorità sua, sforzati i cittadini a misurarsi con Serse, libera dal servaggio la Grecia. (4)

La vendetta avvilisce; un generoso perdono innalza l'uomo alla Divinità.

Temistocle, cui non lasciavano aver posa i trofei di Milziade, era divorato dalla brama di soprastare ad ogni altro. Pertanto covava nel suo cuore un odio implacabile contro Aristide, il solo fra gli Ateniesi

che potesse pareggiarlo nell' ingegno e nel valore. Crebbe però un tal odio a dismisura allor quando ottenne questi da' suoi concittadini il soprannome di Giusto, il qual titol d'onore lo distingueva dallo stesso Temistocle, e da' Greci tutti. Alla fine non potendo egli più sopportare la vista di tanto rivale, prevalendosi della volubilità del popolo, lo fece scacciar dalla patria. Lo seppe Aristide, nè se ne dolse, e in partendo fece voti per quella città medesima, che il dannava all'esilio coll'ostracismo.

Non andò guari, che mosse Serse verso la Grecia con poderoso esercito e di terra e di mare. Superò le Termopili ed Artemisio, e rendutosi padrone della region Dorica, e della Focide, recava per ogni dove gl' incendj e le ruine. Queste im-

pensate vittorie fecero agli Ateniesi desiderare il ritorno d'Aristide, nè potè opporvisi Temistocle per non innasprire vie maggiormente gli animi già di troppo irritati.

Dopo siffatte perdite gli alleati pressochè tutti distaccaronsi dagli Ateniesi, trovando miglior consiglio a difendere il Peloponneso. Temistocle veggendo di giorno in giorno andar peggio gli affari, meditava un piano per la salvezza della Grecia. Voleva che gli Ateniesi abbandonassero la città, e che n' andassero a Salamina per far fronte sulle navi all'armata nemica, sostenendo ch'era più decoroso il viver liberi sulle triremi, che schiavi in Atene. Non ci voleva meno del credito, ch' ei godeva presso i popolari dell'Attica, per determinarli a sì duro passo. Dopo

lunghi parlari e dibattimenti, finalmente convennero di trasferire a Salamina l'Attica libertà. Prima di partire però decretarono che i vecchi, le donne, e i giovani non atti a portar le armi, si ritirassero a Trezene. Bello e miserevole fu il vedere in tale distacco il turbamento di questi ultimi, e la fermezza de' primi. Questi parevano guerrieri ch'andassero con piè sicuro alla vittoria, sembravan quelli vittime destinate al sacrificio.

Intanto videsi ricoperto dell'armata navale di Serse il seno Saromico, e i lidi dell'Attica risuonarono di barbaresche grida. Già le navi s'appressavano al porto Falero, non molto disgiunto da Salamina. Chi può ridire la costernazione degli Ateniesi quando appresero sì triste nuove? Mormo-

ravano del Capitano per averli costretti ad abbandonar la città, le mogli, i padri, i figliuoli, onde senza scampo incontrar le catene, che cercavano di schivar nella patria. I pochi alleati, che rimanevano, risolsero di partire per l'istmo di Corinto al venir della notte. Aristide avrebbe potuto prevalersi della disposizione del popolo a tumultuare, per vendicarsi ad un tempo degl' ingrati concittadini, e dell' ambizioso rivale. La vendetta non ascolta nè le voci della patria, nè i vincoli di parentela, ed arriva talvolta chi è occupato da sì nera passione a desiderare del male a sè stesso, purchè l'emulo lo soffra maggiore. Quale dunque più acconcia circostanza per rovinare gl' interessi di Temistocle poteva presentarsi ad Aristide? Vole-

vano partir gli alleati, ei doveva segretamente dar mano a questa risoluzione, doveva esagerare i mali, e l'inconsideratezza del Capitano; allora sì che gli Ateniesi non si sarebbono più contenuti. Intimiditi, abbandonati, pieni di sdegno e di mal talento contra il lor Duce, la disperazione e il rancore gli avrebbe portati a qualche violento partito. Ma sì bassi affetti non accoglieva il generoso cuore d'Aristide. Egli diede l'esempio di qual maniera l'uomo virtuoso debbasi vendicare de' torti ricevuti. Andossene alla capitana per abboccarsi con Temistocle. Espose ch' eran cinti da Serse, che Atene correva gran rischio in quell'affare di rimanere distrutta dallo smisurato numero de' nemici. Maravigliato Temistocle di ritrovar nel rivale

tanta virtù, svelògli il piano ch'ei meditava d'eseguire. Tu vedi, diss' egli, ch'essendo noi tanto inferiori di forze, non ci resta altro scampo che nella ristrettezza del luogo, ove le dugento nostre triremi equivagliano bene alle innumerevoli navi di Serse (5). Tu conosci Sicino quel prigioniere Persiano, di cui mi posso fidare interamente. E bene; io l'ho spedito a Serse. Ei deve dirgli che il Duce dell'armata Ateniese se gli dà per vinto, e che in pegno di sua fedeltà lo rende certo, che i Greci sopraffatti dallo spavento son pronti a fuggire; ch'ei deve sorprenderli, e portar l'ultimo colpo alla Grecia avvilita. Ariamene Comandante della marina dell'Asia ebbe ordine subito d'avanzarsi, com'egli ha fatto, con tutte le navi per tagliarci la riti-

rata. Esse anzichè giovargli devono impedire alle truppe d'eseguir fedelmente i cenni di chi le regge. Priegoti dunque, mio caro Aristide, per la patria che tanto ami, di persuadere i Capitani delle milizie, e i Comandanti delle triremi a combattere valorosamente, sicuro che da questo punto dipende la liberazione, o il servaggio della Grecia. Pieno d'ardore passa Aristide di trireme in trireme. Colle ragioni e coll' autorità sforza tutti a pugnare, ed Atene riporta su Serse una delle più segnalate vittorie.

NOVELLA IV.

Platone accorso in Olimpia nella ricorrenza de' giuochi, non si scuopre a' suoi ospiti per quello che era. Tardi se ne avveggono, e dolgonsi di loro inespertezza. (6)

Grande stoltezza di quelli che sanno, l'inorgoglire di lor dottrina!

Mentre tutta la Grecia accorreva da ogni parte ad Olimpia per essere spettatrice de' famosi giuochi, ne' quali il valore, la destrezza, l'ingegno premiavasi, vi si recò pure lo scolaro di Socrate. Lungi dal suo cuore il vano desío di rinomanza, non cercò già egli d'essere in quell'incontro conosciuto di

persona da molti, e mercarne i dovuti onori: che anzi andossene ad umile casetta, ove fu accolto colla maggiore ospitalità. Sconosciuto dagli albergatori, neppure egli sapeva chi essi fossero. Dimandato del nome, disse che chiamavasi Platone, senza però scoprirsi per quel filosofo ch'egli era. Usò con esso loro delle più dolci maniere, ornò le sue parole d'una cotal venustà mista di sapienza, di guisa che gli ospiti oltremodo lodavansi della fortuna che avesse loro mandato un tal uomo. Quanto più si trattarono, tanto più serraronsi i nodi della loro amistà. Terminate però le feste venne pur anco a cessar l'allegrezza in quella famiglia; avvegnachè volle di colà partire il saggio amico. Accompagnatolo lungo tratto di cammino,

distaccaronsi alfine dal filosofo con gli occhi molli di pianto promettendogli di recarsi ad Atene per rivederlo. Non erano ancora scorsi tre mesi, che più non sofferendo d'indugiare, andarono a ritrovarlo. Il filosofo li ricevè con espansione di cuore. Date quindi le prime ore all'amicizia, disse l'un d'essi: Di grazia danne a conoscere lo scolaro di Socrate, quello che ha teco comune il nome, e di cui la fama ha menato per ogni dove tanto rumore. Guidane alla sua scuola, a lui presentaci, e non invidiarci che alcun frutto traiamo conversando con esso lui. Alla loro inchiesta sorridendo Platone si manifestò per quello che ricercavano, ed oh! di qual sorpresa non li riempie così impensata risposta. Beati si reputarono per aver ricoverato sì va-

lent'uomo; ma nello stesso mentre dolevansi della loro inespertezza, non avendolo saputo conoscere, sebben tant'indizj avesse lor dato col facondo ragionare, e colle gravi massime, di cui asperso aveva il suo discorso. Non per tanto confortaronsi tosto, e doppio fu il piacere che poscia provarono durante il lor soggiorno in Atene.

NOVELLA V.

Liside s' incontra con Eurifame ch' entrava nel tempio di Giunone, quand' ei n' usciva. Il prega d' attenderlo tanto ch' abbia finite sue preci; ma dimentico dell' amico, parte per altra porta. Liside però lo aspetta, finchè ricordatosi Eurifame dell' impegno, ne lo va a liberare. (7)

I discepoli di Pitagora per avvezzarsi a mantenere la data fede negli affari rilevanti, spingevano la loro esattezza fino allo scrupolo nelle cose di minor momento. Liside scolaro di quest' illustre filosofo ce ne offre un luminoso esempio. Uscendo egli un giorno dal tempio

di Giunone, s'abbattè in Eurifame che vi entrava per porger preci alla Dea. Questi lo pregò di attenderlo finchè avesse ei pure porti i suoi voti alla divinità, che ivi si venerava. Eurifame però, sia che la sacra maestà del luogo lo rapisse a sè stesso, sia che gli si aggirasse per capo qualch'altro affare, terminate le preghiere, dimentico dell'amico, partissi dal tempio per opposta porta. Liside sedutosi ov' Eurifame lo aveva lasciato, paziente oltre modo, lo attese il resto di quel dì, la notte, e parte del giorno dopo. Sparsesi intanto per Atene l'assenza di Liside. Passò di bocca in bocca il rumore, finchè giunse altresì all'orecchio d'Eurifame. Oh me misero! esclamò tosto ricordatosi dell'avvenuto. Oh amico troppo religioso nell'osservanza della

parola! Volò incontanente a lui, abbracciollo, e chiesegli perdono dell' involontaria mancanza. Confessiamolo ingenuamente, mostrò Liside in tale incontro un po' troppo di semplicità. Scorso il tempo, che si suole impiegare nelle ordinarie preci, poteva entrare nel tempio, nè più ritrovando l'amico, rimaneva sciolto dall' impegno contratto. Per altro qualunque giudizioso lettore deve accordare qualche lode a quel buon Ateniese per essersi fatto carico di mantener la promessa, sebben grave gli fosse l'osservarla. E noi tutti cerchiam pure di schivare la semplicità di lui; ma imitiamolo almeno nel serbar esattamente la parola, quando promettiamo.

NOVELLA VI.

Eschine povero di beni di fortuna offre sè stesso a Socrate in compenso di sue lezioni; e il maestro mostra d'accettar questo dono molto volentieri. (8)

Socrate teneva scuola in Atene. Molte persone correvano ad ascoltare le sue lezioni piene di vera sapienza e di buona filosofia. Fra queste contavasi pur Eschine. Era egli di povero stato, ma di lodevoli costumi fornito, e d'animo generoso e ben fatto. Gli scolari portavan doni a Socrate, e ognun d'essi ingegnavasi di vincere i suoi compagni in generosità. Al solo Eschine

era tolto il piacere di mostrare al maestro il grato animo suo. Immaginate qual ne soffrisse disgusto, e quali pensieri gli si aggirassero in mente. Sempre però a sè stesso eguale, e non già misero d'animo, come di beni, recossi un giorno a Socrate, e tale gli fece ragionamento: Fummi fino a questo dì sconosciuta del tutto la povertà. Da voi appresi a moderar le passioni, e simile ammaestramento mi tenne luogo di largo patrimonio. Oggi però sento infievolirsi alla prova la vostra dottrina, e tutta comprendo la mia disgrazia d'esser nato da povero genitore. E perchè mai, Socrate soggiunse? Perchè non posso rimunerarvi nè poco nè molto. Pure, se quale mi sono non isdegnate d'accettarmi, offro tutto me stesso a voi, e mi lusingo di

darvi più di nessun altro, poichè alla per fine loro riman sempre alcuna cosa. Piacque al filosofo tratto così impensato e sì nuovo. Nè avere, diss'egli, sì bassa stima di te da indurti a credere di darmi sì poco: anzi molto mi doni, e mi sei caro. Cercherò io pure in ricompensa di renderti migliore di quello ch'or ti ricevo.

Quanti pochi oggidì sono ad Eschine somiglianti, se pur nol pareggiano nella povertà!

NOVELLA VII.

Gli Ateniesi vietano a' cittadini di Megara di por piede nella loro città. Euclide ricorre all'astuzia onde ascoltar Socrate già suo maestro. (9)

Tant'odio erasi desto tra gli Ateniesi e il popolo di Megara, ch' essi proibirono a' cittadini di lei sotto pena di morte di por piede in Atene. Euclide nato per mala sua sorte in quella città, in forza di tale decreto non potè più frequentare, come per lo addietro, la scuola di Socrate. Tristo di questo accidente, ch' ogni mezzo toglievagli d'imparare sotto sì gran maestro, mille cose andava rivolgendo

nel suo animo senza deliberarsi per alcuna. Pur, che non puote vero desìo d'acquistar la sapienza? Vennegli finalmente in pensiero di girsene col favor della notte in donneschi panni travestito ad Atene, e di cotal guisa sorprendere la vigilanza delle guardie. Di fatti, sia ch'ei non fosse in realtà conosciuto, sia che l'artificio stesso piacesse al nemico, potè a suo agio andare e ritornare colà quando glie ne venne vaghezza. Disgiungeva Atene da Megara lo spazio di venti miglia. Ma corto cammino quest'era per chi ad altro non agognava che di trar profitto dalle lezioni del più rinomato tra' filosofi ch'abbia avuto la Grecia. Il Saggio di Megara non la perdonò dunque a fatica, e la vita stessa pose a gran rischio per conseguir la sapienza. Ben di-

verso da alcuni giovani, i quali marciscon piuttosto nell' ozio e ne' piaceri, che istruirsi di mano in mano in quelle scienze, ch'apportan lode a coloro che le professano, e sono di vantaggio alla patria.

NOVELLA VIII.

Il giovinetto Papirio con finezza si sottrae di svelare alla madre le deliberazioni del Senato. Ne riporta quindi lode, e il soprannome di Pretestato. (10)

Eravi in Roma il lodevole costume d'ammettere alle adunanze de' Senatori i loro figliuoli, affinchè di buon'ora apprendessero la maniera di trattare i pubblici affari. Papirio giovanetto, giacchè vestiva ancor la pretesta, andava cogli altri garzoncelli a queste assemblee. Accadde che un dì ebbe a discutersi un punto di molto rilievo, ma che non venne quello stesso giorno definito.

Si differì dunque la decisione al dì dopo, ingiungendo a tutti di mantenere inviolabilmente il segreto. Convien dire che fossesi sparsa per Roma la voce, che avevasi a trattar d'affari gravi, perchè non fu tosto a casa Papirio, che la madre gli si mise d'attorno per sapere di che si fosse parlato nell'adunanza. Ingenuamente mostrolle il figliuolo, ch'ei non poteva senza colpa disvelare un tale arcano; ma questo non servì ad altro, che ad accendere maggiormente la curiosità della donna. Essa lo accarezza, promettegli larghi doni, quando voglia in ciò compiacerla. Dopo lungo garrire tormentato e stanco il povero Papirio, ricorre ad un' astuzia e per torsi di dosso quella molestia, e per conservare religiosamente il segreto. Poichè il volete sapere, ve lo

dirò; ma per vostra fe vi tacete, altrimenti mi fate correre un brutto risico. Promise la madre, non però del tutto disposta a mantener la parola. Ebbene, sappiate, disse allora Papirio, che si è agitata la questione, se torni meglio alla Repubblica l'accordar d'ora innanzi ad un uomo due donne, ovvero due uomini ad una sola donna. Evvi stato un gran dibattimento; quindi per maturare, siccome conviene, così importante risoluzione piacque a' congregati di trasportare al dimane la decisione. Raccapricciò la madre di Papirio all'udire che si trattava di cosa, in cui le donne Romane avevano sì gran parte, e che meste, oppur liete rendevale tutta la vita. Uscì tostamente di casa, e mise a romore il vicinato. Non altrimenti che

scorrono con rapidità le fiamme destesi in ben asciutti sermenti, si propagò in un subito la nuova della matrona. Il giorno vegnente non ancora il Sole aveva indorato le cime de' più alti edificj, che vidersi da ogni banda le donne correre al Senato. Chi può ridire il tumulto, le grida, lo schiamazzío, che costoro facevano? I Senatori prima di vederle ne udirono il frastuono, nè seppero indovinarne la ragione. Appena giunti maravigliarono altamente di quel numeroso concorso, e delle voci che mettevano tutte concordemente = piuttosto due mariti ad una sola donna =. Pápirio, che vide com' era andata la bisogna, e s'accorse della sorpresa de' Senatori, disvelò loro quanto aveva fatto credere alla madre, anzichè manifestare le deliberazioni

dell'assemblea. Se fosse assai lodato l'artificio di Papirio ognun sel pensi. Fu allora che decretò il Senato che non avessero più diritto i giovani di sedere nelle adunanze, eccettuatone il solo Papirio, che per aver mostrata tanta prudenza ed accortezza in così tenera età, acquistossi il soprannome di Pretestato. Lodo pur io volentieri Papirio, cui non furono bastanti nè le promesse, nè l'autorità materna a fargli palesare il suo segreto; ma maggiori elogi profonderei al Pretestato, se non si fosse valuto della menzogna per tirarsi d'affar colla madre. Difetto, in cui cadono ben sovente i giovani, e che conservano talvolta adulti pel mal abito contratto ne' primi lor anni.

NOVELLA IX.

Coriolano, caduto in suspicione ai Romani di mirare alla suprema dignità, viene esiliato. Per vendicarsi move contra Roma alla testa de' Volsci. Alcun messaggio non valse a piegarlo; ma non seppe resistere egualmente alla madre. (11)

Gajo Marcio puossi additar per modello de' figli amorevoli e sommessi a' lor genitori. Sin dalla più tenera età tutto ei metteva in opra per compiacere Vetturia sua madre. Non aveva ella che a mostrar di lontano desiderio d'alcuna cosa, perchè il figliuolo immediatamente la eseguisse. Cresciuto negli anni,

crebbero altresì in lui gli spiriti generosi, perchè addestravasi di buon'ora negli esercizj del corpo, ond'essere un giorno a portata di trattar l'armi a pro della patria. Negli spettacoli e ne' pubblici giuochi egli era nomato fra' primi; ma dove i giovani di pari età ambivano le lodi e gli applausi in guiderdone delle fatiche e de' rischi, Marcio si contentava dell'approvazion della madre. Menò moglie a sua istanza; visse però sempre colla madre in perfetta concordia.

Parrebbe che dopo le prove d'abilità e di coraggio, che Marcio diede in più conflitti, singolarmente a Coriolo, ove meritossi il soprannome di Coriolano, il popolo n'avesse fatto gran conto. Ma quello che suole per lo più accadere agli uomini grandi, avvenne

anche a Marcio. Invidiato da molti, preserlo costoro in sospetto di mirar tropp'alto, e persuasone il popolo, lo fecero esiliar dalla patria. Allora Coriolano spirante rabbia e vendetta vola a' nemici, e domanda loro soccorso per far pentir Roma d'un passo tanto inconsiderato. Non fecersi molto pregare i Volsci ad arrolarsi sotto sì prode campione; avvegnachè al vecchio odio contra i Romani un nuovo se ne aggiugneva d'aver perdute nell'ultima guerra di molte città. Laonde messosi alla loro testa, mosse contra l'ingrata sua patria. Il nuovo Duce mise tosto a ruba tutte le campagne dintorno o alleate, o soggette ai Romani. Prese per forza Tolerio, Labico, Pedo, e Bola; saccheggiò Bella, città non più distante da Roma di

cento stadj. I patrizj intanto e il popolo erano in continue risse; e mentre il fuoco della guerra discorreva al di fuori, essi perdevansi di dentro in cospirazioni e in sediziosi discorsi. Ma il disordine e la confusione si fe' maggiore quando riseppero ch'era da' nemici assediato Lavinio sol lungi dalla città quaranta stadj, ove le cose sacre serbavansi de' loro Numi. Dopo lunghi dispareri si convenne d'inviare ambasceria a Coriolano per dimandarne la pace. Furono scelti per cotesta spedizione espressamente gli amici ed i congiunti del Comandante. Esso però li ricevette con alterezza e con animo sdegnato, perchè Romani. Esposero gl'inviati nelle maniere più discrete la cagione del lor messaggio. Gajo Marcio fieramente rispose,

che come Duce de' Volsci non avrebbe giammai accordata la pace, se non venissero restituite tutte le città prese loro nell' ultima guerra, e se non meno de' Latini avessero fruito della cittadinanza di Roma. Fissati trenta giorni per deliberare, gli accommiatò.

Scorso il tempo prefisso, nuovi messaggi furono mandati a Coriolano per ammollire e rallentar la sua collera. Posergli essi sott'occhio che Roma nulla avrebbe mai ceduto per tema, ma che ricondotti i Volsci al dovere, sarebbesi con esso loro mostrata liberale e magnanima.

= Come Capitano de' Volsci nulla a voi rispondo; come cittadino Romano, che ancor mi sono, esortovi a nutrir sentimenti più umili e moderati. Itene a Roma; accordo

tre giorni di tempo; spero che tornerete men fieri e meno superbi.=

Al ritorno degli ambasciadori uditasi la risposta di Marcio, sorde voci di spavento sparsersi per la città. Il Senato ricorse in tale frangente alle Divinità, giacchè vide non esservi a sperare dagli uomini alcun soccorso. Vengono adunati quanti v'erano in Roma Sacerdoti de' Numi, custodi delle cose sacre, e professori della scienza augurale; e fattili vestire secondo che ciascuno costumava nelle solenni funzioni, sono anch'essi mandati a placare l'ira dell' affrontato Romano. Sebbene non accolti sì duramente come gli altri messaggi, pure non ne riportarono più favorevole riscontro. Roma insisteva, che Coriolano ritirasse le truppe, indi si venisse a trattativa di pa-

ce; ma il Duce de' Volsci fermo nella prima risoluzione, rispose francamente, ch' ei non cambiava punto le condizioni fissate. Cadde allor Roma nell' ultimo abbattimento. Risolvono i cittadini di difendere le mura, più confidando nel tempo che possa cangiare d' aspetto gli affari, che nelle proprie forze. Correvano i vecchi tremanti, e le donne intimidite e confuse appiè degli altari per ottenere mercè dagli Dei. Quando venne in pensiero a Valeria sorella di Publicola, che aveva in un col sangue ereditata la virtù degli avi, di far l'ultima prova, e di tentare, se quell'animo inflessibile ad ogni altro colpo volesse mai cedere alla forza d' amore. Di fatti tenuto ragionamento su ciò con la madre Veturia, e Virgilia nuora di lei,

accompagnate da molt'altre matrone sen vanno al campo nemico. Sorpresi furono i Volsci di scorgere, in luogo di soldati, una truppa d'imbelli donne.

Avanzavasi prima d'ogni altra Veturia. Coriolano la distingue infra tutte, e i frequenti palpiti del suo cuore lo avvertono ch'ei non è più quel guerriero sì temuto ai Romani. Richiama tutte le forze; ma non può star saldo. Corre, e le braccia distende verso la madre. Ella lo rispigne, e, Prima che tu mi stringa al seno, disse, vo' sapere, s'io venni al nemico, oppure al figlio. Ah! perchè protrarre la vita a sì tardi anni? per vedere dalla città esule il figliuolo, poscia ad essa ribelle. Almeno non ti avessi generato, ch'or contra Roma non porteresti quest'armi, e se di

madre non avessi io mai ascoltato il nome, libera almeno me ne vivrei in una libera città (12). Mentre tai cose diceva, Virgilia, che stavale accanto, presentògli i figliuoli. Questi colle tenere braccia, e colle picciole mani stringono ed accarezzano a vicenda il volto del padre. Ma il Duce voltosi a Veturia cade infra le braccia di lei, Madre, hai vinto, esclamando, salva è Roma, e il sangue di Coriolano servirà di riscatto alla patria. Di fatti tornatone a' Volsci, l'accusarono di tradigione, e destosi un popolare tumulto, lo uccisero.

NOVELLA X.

Lucio Manlio viene accusato di molti delitti da Marco Pomponio Tribuno della plebe. Ma lo sottrae al castigo il figliuol suo Tito con ardimentosa azione. (13)

La durezza e la crudeltà di Lucio Manlio co' soldati, e più il vanto ch'ei si dava d'esser rigido e severo, per cui prese il soprannome d'Imperioso, voce che mal risuonava all' orecchio di liberi cittadini, furono le cagioni ch' eccitarono contro di lui l'odio del popolo Romano. Quindi Marco Pomponio Tribuno della plebe citollo a comparire in giudizio. E tra le molte

accuse vennegli apposto pur anco d'avere costretto lo stesso figlio Tito a viversene ritirato alla campagna insieme cogli schiavi e colle bestie, Tito ch' altro difetto non aveva ch' esser rozzo nel dire, e cespitar nella lingua (14). Udito il buon figliuolo che Pomponio accusa il padre anche per cagion sua, senza dar sentore ad alcuno di quanto volesse operare, si parte dal villaggio una sera, ed entra in Roma allo spuntare del giorno. Giunto ch' ei fu, va frettoloso alla casa di Pomponio, fassi annunziare pel figliuolo di Manlio, ed è tosto accolto dal Tribuno con lieto viso. Pensavasi Pomponio, che Tito irritato da suo padre venisse a discoprirgli qualche nuovo misfatto, affinchè contro di lui se ne valesse a tempo più opportuno. Ma deluse rimasero

le sue speranze. Giacevasi Pomponio in letto, e mentre ei vuol alzarsi alcun poco per udir meglio i ragionamenti di Tito, questi impugna un coltello che aveva soppanni, glielo presenta alla gola, e, Giurami per Giove, gli dice, e per le altre Divinità Romane, che tu non molesterai più oltre mio padre nè in giudizio, nè fuori. Pomponio che solo era rimasto sulla inchiesta di Tito, e che mal poteva misurarsi col robusto giovane, a cui vedeva scintillar gli occhi per la rabbia, tutto promise; e tanto era a que' tempi sacro il giuramento, che inviolabilmente lo mantenne dappoi. Perocchè andossene lo stesso giorno a raccontar l'accaduto al popolo, e del perchè ei desisteva dall'accusazione. Il popolo tuttochè fiero, e spirante odio

e disdegno contra Lucio Manlio, in grazia di cotal amoroso figliuolo lo assolvè dal castigo che meritavano i suoi delitti, e venne Tito condecorato della carica di Conestabile.

Non istarò ad esaminare se sconsiderato fu Tito, e troppo impetuoso nel correre alla casa del Tribuno per la salvezza del padre. Un grande azzardo fu certo di girsene armata mano dentro le mura di Roma nella casa d'un Ottimate da molti servi custodita e difesa. Per me non pertanto sarà sempre commendevole quel figlio, che dimentico de' torti ricevuti dal padre, ad ogni pericolo si assoggetta per colui, ch'ebbe cura della prima sua infanzia, e che diedegli la seconda vita coll'educazione.

NOVELLA XI.

Il Cursore Papirio con un festevole motto riprende la codardia d'un certo Prenestino. (15)

Papirio Cursore univa alla perizia dell'arte militare tutte quelle doti, che stanno pur bene in un uomo, ch'abbia a trattar l'armi. Instancabile nella fatica, di forza non ordinaria, e veloce di piè, che pochi a lui potevano paragonarsi. Sebben grave ei fosse ed inesorabile co' soldati, sapeva mescere talvolta la severità collo scherzo, e dell'arguzia valevasi in luogo di reprimenda. Così avvenne dopo

la giornata di Luceria, nella presa della quale città diè ordine ad un certo Prenestino, che guidava le truppe ausiliarie, d'avanzarsi contro al nemico. Ei lo fece di fatti, ma così lentamente, e pieno di codardìa, che mostrava anzi d'essere amante di pace, che di mercarsi gloria a risico della vita. Terminata l'azione, misesi Papirio con severo contegno a passeggiare innanzi la tenda di costui, e fattolo a sè chiamare, recovvisi portante sul pallido viso l'accusa del suo delitto. Papirio, senza punto scomporsi, comanda ad un littore, che rechi la scure. A tal ordine credettesi perduto l'infelice Prenestino. Torna il littore; e Papirio: Stralcia codesta radice, che già di troppo ingombra il passo. Eseguita la volontà del Capitano partesi, e a poco a poco riede

al Prenestino l'anelito. A cui voltosi il Cursore: Prendi esempio, gli dice, poichè non vi saran sempre radici per via da estirpare. Con questo festevole motto corresse Papirio la dappocaggine del soldato, ben conoscendo che sempre non devesi usare il rigore, ma che talvolta si ottiene più con un sol detto, che non si farebbe co' maggiori castighi.

NOVELLA XII.

Un Cavaliere rende ad un ladro la borsa, accortosi che la necessità lo aveva incitato a rubargli sei lire. (16)

Nella città di Piacenza è accaduto, non ha guari, un avvenimento che udiran certamente con piacere tutti coloro, che conoscon per prova che dolce cosa sia il beneficare altrui. Ad un Cavaliere, che recavasi una sera alla solita conversazione, si presentò un uomo di miseri panni vestito, e con voce ferma e sicura gli disse: Datemi la borsa. Il Cavaliere, che non era certo de' più coraggiosi, gliela diè tosta-

mente. L'incognito apre la borsa, ne trae fuori sei lire, e restituitala quindi come lampo disparve. Rassicurato il Cavaliere, che questi era un uom bisognoso, nè voleva recargli altra molestia, gli tenne dietro da lungi, sinchè il vide entrare per un picciol uscio d'umile casetta. Si avanza anch'esso, picchia, e gli viene aperto da quello stesso, ch'era entrato pur dianzi. Quel poco di chiaror che splendea, e la tema, compagna indivisibile della colpa, gli fanno riconoscere a prima vista la persona ch'aveva sulla via fermata. Gittatoglisi a piedi, mercè per Dio gli chiede, E se non destano in voi pietà queste lagrime, ei dice, la desti almeno la numerosa mia famiglia. Buon uomo, l'altro rispose, non son io qui per farvi del male. Curiosità

sola mi mosse a venire in chiaro del misero vostro stato. Fate ch'io conosca chi con voi divide le afflizioni e le pene. La porta di suo alloggiamento era lì presso. Tosto che furono entrati, al fioco lume d'annerita lucerna vede un'angusta camera affumicata, e poca paglia in un lato, ove giacevasi una donna, cui i disagi e la fame avevano scarnata e smunta. Dintorno le stavano molti pargoletti, che mettevano inutili lamenti. Un altro pendevale alla mammella, che pur cercava di suggere quel nutrimento, di cui era priva la madre pel lungo digiuno. Volse altrove il Cavaliere lo sguardo, nè seppe frenare le lagrime. Indi tratta la borsa, Prendete, voltosi al padre di famiglia, voi testè me la deste, io ve la rendo. Il pronunciar questi det-

ti e lo sbalzar fuora della casa fu un punto solo. Confuso il buon uomo corse per ringraziare il suo benefattore, ma più nol vide.

NOVELLA XIII.

Andreozzo invita un Frate a bere il cioccolato, e mescolata con esso della sciarappa, lo fa stare quasi tutto un dì colle brache in mano. (17)

Non molto distante da Roma eravi un eremo di Camaldolesi, i quali tenevano in questa città uno de' loro Religiosi, perchè attendesse agli affari. Fuvvene uno, non ha molt'anni, nomato frate Gesualdo uomo di santa vita, ma che si dilettava di bere il cioccolato or da questo ora da quello, senza che si potesse da lui ricevere gocciola d'acqua. Quando non era da niuno

invitato, invitavasi da per sè stesso, e correva all'odore del cioccolato, non meno de'gatti a quello dell'arrosto. Lasciandogli il suo dovere molte ore del giorno libere, fece dimestichezza co'giovani del Collegio Clementino, e co' Direttori loro. Dopo di aver desinato cola n'andava, e armato il naso d'ottime lenti stava contemplando con sommo diletto i fanciulleschi trastulli. Or nella corte fermato osservava la destrezza e l'abilità di coloro, che mandavano e rimandavano in aria la palla, or nel Bigliardo seduto i misurati colpi riguardava d'altri, che cercavano di cacciare in una delle buche la palla dell'avversario, oppure di quelli che con otto pallottole di legno si studiavano di gir più presso ad una minore per giungere il più to-

sto che potessero al dodicesimo punto. Frate Gesualdo si sollevava così dalle cure della giornata. Esso poi per le obbliganti maniere, e gli aurei costumi suoi era amato da tutti. Solo si ragionava della sua pitocchería, ma questo si faceva piuttosto per ispasso, che per mal animo, che si avesse contro di lui. Così passando le cose sopraggiunse l'Ottobre, nel qual mese i Convittori soglionsi recare a Villa Lucida, luogo distante da Roma sol dodici miglia. Frate Gesualdo, ottenutane la permissione dal Superiore del Collegio, portossi alla campagna con esso loro. Albergando dunque tutti sotto il medesimo tetto, Frate Gesualdo potè più a suo agio scroccare a que' Religiosi di molte colezioni. Di vero, fatta una tabella, che teneva die-

tro l'uscio di sua camera, vi aveva segnato i nomi loro, cominciando prima dal Rettore, e scendendo di mano in mano a tutti gli altri per ordine di dignità, da ultimo mettendovi il cuoco, e il cantiniere, che pur essi erano Religiosi. Ciascun giorno andava da uno di loro, e nella tabella notavalo per non tornarvi troppo tostamente. Finito il giro ripetevalo collo stesso ordine, di guisa che i Religiosi del luogo sapevano quando toccava la lor volta. Ad Andreozzo (che così chiameremo uno de' Convittori, poichè il vero suo nome è bene tacerlo) venne il ghiribizzo di mandare ad effetto una cotal burla da fargli dal capo uscire il ruzzo di cioccolato. Di fatti senza comunicare a persona il suo divisamento, lo prende un giorno ch' era nella sala del Bi-

gliardo, e pregalo per l'indomani di volerne a lui venire per far colezione seco. Non aveva Andreozzo terminato di dire, che il Frate; Ma io sì che vi verrò, disse prestamente. Ed io vi attendo, l'altro rispose.

Andreozzo quello stessso giorno insieme co' compagni dirige il passeggio verso Frascati, uno de' luoghi più popolati di quel contorno. Colà giunto lasciò gir oltre il Prefetto, e saltato come un cavriolo nella bottega d'uno speziale: Preparatemi, gli dice, della sciarappa bene sminuzzata, che al mio ritorno la prenderò. Indi affrettatosi un poco, si rimise cogli altri, e girarono, e goderonsela tutto il rimanente della giornata. Di ritorno a casa sporse destramente Andreozzo la mano allo speziale che lo atten-

deva sulla porta della bottega, ed ebbe la medicina per lo Frate.

Ridotto a casa fece bollire ben bene quest'erbe, indi passatele per un panno-lino ne vuotò l'acqua in un vase. Messane poi in altro recipiente quanto ne abbisognava per farne in ristretto due sole tazze di cioccolato, di questo ve ne pose entro tre oncie, e rimescolato, stemperato, e cotto il tutto, vi so dire che venne una squisita bevanda.

Destosi l'indomane di buon'ora Andreozzo sbalza dal letto, e mettesi a preparare la tazza, i biscotti, e quanto occorreva per far onore a Frate Gesualdo. Esso, fatte sue preci, e celebrata la santa Messa, e ringraziatone Iddio, salì nella camera d'Andreozzo, che gli fece molte feste, e ringraziollo assai della distinzione, che gli aveva voluto

usare. Il Frate gioiva, e procurava quanto sapeva il meglio di corrispondere a tante e sì cortesi espressioni. Non perdeva per ciò il tempo Andreozzo. Ecco già nella tazza spumeggiante la grata bevanda, che con arte aveva più e più volte dimenata. Il Frate la beve a centellini per gustarne l'ultimo piacere. Intanto i giovani istrutti di tutto fannogli corona, e sogghignano e dannosi col gomito l'un contro dell'altro, ed esso gode e si rallegra immaginando che questo facciano per corteggiarlo. Andreozzo prega il Frate a volerne prendere un'altra sorsata, ed egli dolce di cuore, com'era, lo ubbidì prontamente. Siccome però n'era avanzato ancora un poco, l'offre Andreozzo ad un cameriere ch'era ivi corso per vedere come si finisse

la commedia. Gnaffe ch'io voglia del vostro cioccolato, rispose egli, che tien lubrico il corpo. Quand'io diventi stitico, allora sì che vi prometto di venirne a voi. Frate Gesualdo a tali detti soggiunse: Piacesse pure a Dio, che mi cagionasse un sì buon effetto, che ne ho pur di bisogno. Andreozzo sottovoce allora: Statti pure contento, che hai ritrovato quello che andavi cercando.

Passarono in varj ragionamenti buona parte della mattina; indi il Frate baciato in fronte Andreozzo, lo lasciò col buon die. Verso il mezzo dì cominciò la sciarappa a farsi sentire nel ventre di Frate Gesualdo con qualche doloretto, ma esso non vi diede retta. Andossene a pranzo cogli altri Religiosi, e mangiò bene, anzi a certa com-

posta di pomi volle tornarvi la seconda volta. Finito poi che fu il desinare, e preso il caffè, ne venne alla sala del Bigliardo, ov'era Andreozzo con molt'altri per veder terminare la faccenda. Subito fuori di questa sala evvi la porta dell' agiamento, che puossi di leggieri scorgere da coloro, che colà sono. Non andò guari che 'l povero Frate sentì rinnovarsi i dolori con gran prurito di scaricare il ventre. Corre frettoloso al luogo destinato, e non ha tempo pur anco di sciogliersi le brache, che tutte le riempie ed imbratta. Va alla sua cella per ripulirsi, ma nuovo bisogno lo sorprende, e con le brache alla mano convien che torni subito dond' era partito, e gli fu forza il non far altro di tutto il restante del giorno.

Nella sala intanto Andreozzo con sua brigata rideva sì forte che avrebbesi potuto contargli i denti, come quegli che ben aveva di che. E chi non avrebbe riso al vedere un uomo sparuto e magro, cogli occhiali in sul naso, e il cappello in capo, colle mani sulle brache correre a precipizio più che se avesse avuto i ladri alle spalle? Se ne sparse in un momento la nuova per tutta la casa, e dove pochi eran prima, che la sapessero, or non v'è chi l'ignori. Chi da un lato chi dall'altro, chi di su chi di giù corrono alla sala. L'un dimanda l'autore, l'altro vuol saperne l'istoria; e le risa si fanno maggiori per tutto.

Ristagnatosi quando Dio volle alcun poco il ventre a Frate Gesualdo, ei gittossi in sul letto per riposare. Ivi subito accorse An-

dreozzo per addimandargli con ogni sollecitudine come stesse, e che mai fosse stato cagione di tant'incomodo. A cui il Frate mesto rispose: Ho voluto due volte mangiare di quella composta di pomi; ben mi sta, perchè non doveva contentare la gola. A tanta semplicità sarebbe tornato a ridere volentieri Andreozzo; ma il timore d'essere scoperto lo trattenne. Essendo però tardi, preso da lui commiato, lasciollo che ancor querelavasi di quei pomi.

Tutti facciamo così. Il più delle volte incolpiamo tutt'altro fuorchè ciò che in realtà è cagione di qualche sinistro accidente, che ci arriva, senza avvederci che la vera origine move da quella passione, che sovra ogni altra ci domina.

NOVELLA XIV.

Bisdomini imbacuccandosi nella cappa d'un Frate, si finge il Frate, e così libera sè dal pagare lo scotto, e lo stallaggio all'albergo.

Un certo Bisdomini di svegliato ingegno e faceto non ad altro aveva dirizzati i pensieri che a sollazzarsi, e per perduto teneva quel dì che non l'avesse a qualcuno accoccata. Ma per la morte de' genitori rimasto padrone d'una pingue eredità pensò di divertirsi più utilmente viaggiando finch'era giovine, per non far da coloro, che per tema che gli vengan meno i da-

nari, intisichiscono senza godere mai nulla. Di fatti scorsa tutta la Italia ch'è a noi superiore, deliberò di visitar la Toscana, le terre della Chiesa, e la gran Roma prima città del mondo cattolico, e Napoli e la Sicilia. Molti mesi impiegò egli in questo viaggio, e di ritorno da Napoli lo sopraggiunse per via la notte, che lo fece arrestare a Terracina. Quivi per non sapersi che fare, ordinata una buona cena, pensava di coricarsi per tempo, onde rimettersi all'indomane più presto in cammino.

Il Cameriere intanto andava e veniva or con una cosa, ed or con l'altra, a cui e' faceva mille interrogazioni, perchè da ultimo s'accorse d'averlo fradicio. Laonde ridendo disse: Prima che tu me ne mandi col mal die, pregoti d'indi-

carmi, se alcun forestiere è qui venuto stasera ad albergo. Quanto volentieri ciancerei con chi ei si volesse essere nell'ora almeno della cena, che come tu vedi non son già io della stretta osservanza di San Francesco. = Avvene appunto uno, ch'è tutto fatto per voi, ed è un certo Frate di Camaldoli testè arrivato. = Eh bene! scongiuralo di ricevermi per compagno di tavola. =

Frate Anselmo, questo udito, venne a ritrovare Bisdomini, e fecersi gran festa, come se si avessero da lungo tempo conosciuti. Lietamente passarono quella sera in varj ragionamenti, raccontando l'uno la storia de' suoi viaggi, e l'altro la vita che menava al romitaggio. Ma osservato che l'oriuolo segnava la mezza notte, Gli è ora,

disse Frate Anselmo, che ci ritiriamo; perciò statevi con Dio. Traversata quindi la gallerìa, che le due camere separava, entrò nella sua per prender ristoro.

Rimasto solo Bisdomini si spogliò lentamente, e messosi tra le lenzuola, per quanto si rivoltasse or s'un fianco, ed or su l'altro, non potè di tutta la notte dormire, tanto era quel letto duro, e male sprimacciato. Annojato e stanco di quella lunga notte levossi al primo albore, ed allestì per partire quanto abbisognava. Uscito di camera per chiamare il suo servo, gli venne veduto nella gallerìa il mantello del Frate, che la sera innanzi ivi aveva lasciato su d'una panca. Allora caddegli in animo di berteggiare o l'Ostessa, o il Frate. Imbacuccasi dunque in quello, e tirato

innanzi ben bene il cappuccio, affacciasi alla fenestra di corte, e allo Stalliere, che passava, dimanda della padrona. Essa che non era lungi, udita chiamarsi venne fuori. = È quivi ancora, le dice il finto Frate, quel forestiere di jersera? = Padre sì, rispos'ella. = Ebbene non prendete denari de' suoi, ch'io vi pagherò per me e per esso lui. = Così sarà fatto. = Questo detto, serrata la fenestra, e cavatasi la cappa, rientrò nella camera, e rimastovi alquanto, ma non molto, sceso da basso cercò di saldare il conto anche pel Frate. A cui l'Ostessa, Ei vi ha prevenuto in gentilezza, avendomi detto pur ora, che non prenda nulla da voi. Increscemi, soggiunse Bisdomini, tal cosa; ma quel ch'è fatto non vuolsi disfare. Piacciavi però

di ringraziarlo in mio nome, e dirgli che sarò più sollecito un'altra fiata, e poich'erano allestiti i cavalli continuò suo viaggio.

Frattanto Frate Anselmo girava su e giù per la camera salmeggiando, e recitando altre preci, sinchè gli parve tempo di mettersi in cammino. Presi perciò suoi arnesi e tratti di borsa quanti danari occorrevano, che molto ben lo sapeva, li mette in mano all'Ostessa, la quale sorpresa, = Ma non volete pagar voi, come mi avete dianzi detto, lo scotto del forestiere? = Affè che tu te lo sei sognato stanotte, Frate Anselmo rispose; stantechè non mi ricorda d'averti veduto altra volta, che quando smontai di calesso. Fuvvi quindi su questo proposito qualche diverbio; ma entratovi in mezzo il cameriere

= Donna, ei disse, credete che la cosa sta come vi racconta Frate Anselmo, che un religioso non è capace di mentire, e il furfantaccio è quel Signore che si partì. Me ne doveva ben accorger.io jer sera all'ardimentoso discorso, a quel guardare sottecchi, a quella improntitudine che rifiniva. Ma non avrei mai creduto, ch'ei volesse truffare una cena, ed uno stallaggio a' poveri albergatori. Alla fine però non ritrovandovi riparo, e pensando che piccolo era il danno, risersi dell'accaduto, e per ischerzo minacciavano il Frate di mettergli in pezzi la cappa cagione di questo male.

NOVELLA XV.

Agneluccio accortosi, che il padrone voleva beffarlo, ritorce l'inganno contro di lui, e si vendica.

Scorsi son già varj anni, che presso la Chiesa di San Vitale nella via maestra aveva sua bottega un barbiere, e siccome suole intervenire tra le persone di molta familiarità e dimestichezza, o tra quelle che non si piccano di gentile educazione, che dannosi de'soprannomi per lo più presi da qualche tacca del corpo, era costui comunemente chiamato il *Nasone*. Di fatti egli aveva un naso grosso e

bernoccoluto. E a voi, che del paese siete, è inutile che mi distenda a narrarvi la costumanza (che non saprei ben dirvi donde traesse origine) di mandare in qualche luogo chi ei siasi senza motivo alcuno il primo dì, li quindici, e l' ultimo del mese d' Aprile. La qual burla viene nel volgar nostro detta *far correre;* perchè in realtà si fa correre per nulla il più gonzo della compagnìa. A Nasone dunque venne vaghezza d' uccellar Agneluccio garzone di bottega. Costui però sebbene appena toccasse l' ottavo anno, era smaliziato quant' altri, e a quella scuola medesima forse ei doveva la sua scaltrezza. Infingevasi non pertanto, e ricoprivasi del manto d'una cotal innocenza, di guisa che era tenuto da molti per un semplicione. Il padrone

dunque attese il primo dì d'Aprile, e chiamatolo quindi e consegnatogli un grosso involto, diegli ordine di portarlo a sua moglie. E sarà fatto, rispose Agneluccio, e misesi in via.

Cammin facendo ripensato al giorno che correva, e al peso di quell'involto, disse fra sè: vo' un po' vedere cosa s'asconda qui entro; e dilungatosi già tanto dalla bottega da non poter essere scoperto, ed appartatosi in un chiassolino, ruppe le molte carte che ricoprivano una grossa pietra. Allora gittatala con dispetto e prorompendo in una imprecazion da barbiere, Io vo' che ti penta, diss'egli, d'avermi voluto schernire. Rimessosi tosto sul cammino andossene dirittamente ove albergava la moglie di lui, e così prese a dirle:

Padrona mia, non attendere di tutt'oggi il tuo marito, chè ha molte faccende, anzi mi ti manda, perchè gli diate due pani, un pezzo di formaggio, ed una lira per bere. La moglie non indugiò punto a consegnargli il tutto, non sospettando di frode. Agneluccio insaccato bene quant' avevagli affidato la donna, di volo si rese alla bottega. Ma prima di pervenirvi, qual forsennato cominciò a gridare, e a schiamazzare: Gran disgrazia, gran disgrazia, accorr' uomo, accorr' uomo, talchè trasse fuori pressochè tutti i mercanti della contrada, non meno del padrone. Questi però al vederlo, e più all' udirlo così gridare, mossegli contra affannoso, e, Quali sinistre novelle tu porti, diss' egli? A cui Agneluccio pietosamente raccontò essere caduta dal-

la scala la moglie, e d'averla di molto sangue bruttata. Che ha'tu fatto, non l'hai sovvenuta? Il meglio che potei, rispose; io la feci mettere in sul letto. Presto, presto, soggiunse il padrone, vanne al cerusico, ch'io intanto a lei n'andrò per soccorso. Mentr'esso frettoloso volge i passi ver casa, Agneluccio salta nella vicina osterìa a solennizzare ad onor del padrone il primo dì d'Aprile.

Arrivato a casa Nasone fu sorpreso di ritrovare la moglie sul pianerottolo della scala. E non se' tu dunque altrimenti caduta, ch'io quivi ti trovo senza alcun male? La moglie allora arcigna e sdegnata, Tu facesti ben presto, gli dice, a consumare all'oste il denaro che ti mandai. Ben me lo danno a divedere queste smancerìe. È cotesto

il lavoro, che avevi tu a fare? Potevi tu dunque venirvi a desinare al tuo solito, senza mandarmi ad infastidire per tue inezie. Voleva più dire, ma l'interruppe il marito tranquillamente sponendole quant'eragli stato detto sulla caduta; e la moglie dal suo lato tutta svelò la tristizia del garzone. Anzi avvisarono insieme di cacciarlo da bottega. Meglio però considerato il fatto non seppe Nasone risolversi, stante che il superiore non deve giammai beffare i suggetti, se non vuole ch'essi prendano troppo di baldanza, o che non l'obbediscano non sapendo, o almeno fingendo di non comprendere quando ei parli per ischerzo, oppure da senno.

NOVELLA XVI.

Giampagolo dà due grossi di mancia a un contadino, credendosi d'avere ricevuto in dono due coppie di capponi. Accortosi dell'errore ritira un grosso.

Non ha molt'anni viveva in Roma un certo Legulejo, che colà chiamansi Mozzorecchi, addimandato Giampagolo, noto assai più per l'avarizia, che per la scienza nel diritto. Molte novelle correvano di lui, ma credo che molte venissergli affibbiate, siccome suole accadere, quando qualcuno acquistasi celebrità tanto nelle virtù, come ne'

vizj. Il racconto però che sono per farvi merita tutta la fede, giacchè mi fu detto da chi il poteva sapere. Era il nostro Giampagolo un dì sull' uscio di casa vestito all' ordinario d'un misero abituccio, che più non era nero per averne il tempo seco portata la tinta. Non guari andò ch' ebbe veduto un contadino avente accavalciate alle spalle due coppie d'ottimi capponi. Buon uomo, a chi ne vai con cotesto? prese a dir Giampagolo: Appunto a voi ne vengo, avvegnachè mi manda il mio padrone, il quale vuole che l'abbiate per iscusato, se di sì picciola cosa vi fa presente. Digli che sia pur benedetto, riprese Giampagolo, e dagli in mio nome la buona Pasqua, e il buon anno. Tratti quindi di sacca due grossi diegli al villano, che fin-

gendo colle parole di non volerli, allungò la mano. Salite le scale, consegnò alla moglie di lui un pajo de' capponi, e scesene tosto con l'altro. Giampagolo questo veduto, interrogollo, perchè tutte due le coppie non avesse lasciate. A cui il villano: Il padrone mio questi destina al Chirurgo qui presso. Laonde senza contravvenire a' suoi ordini non potevasi ciò fare. Bene stia, disse allora il Sere, io nol contrasto; ma neppur io intesi di darti due grossi per un sol pajo di capponi: però rendimi un grosso, e vanne con Dio. Dispiacque alquanto al villano di metter fuori quel danaro, ma non vi trovando rimedio, fece di necessità virtù, querelandosi in partire dell' avarizia di Messer Giampagolo.

NOVELLA XVII.

Minghetto calzolajo fa una cotal burla a un suo compagno, ch' ispiritato corre colle brache in mano lungo tratto di via. (18)

Nella città di Parma, ov' è ora il Palazzo chiamato comunemente *del Grillo*, perchè fu non ha molto d' un Prence di quella casa, dimorava dianzi la famiglia degli Scofoni chiara non meno per nobiltà di sangue, che per crudeli azioni. A que' tempi tenebrosi e ferrei era l'oro e la forza la sola ragione de' Grandi. Quindi per coloro, ch'erano stati di miglior occhio dalla fortuna riguardati, ta-

cevano le leggi, contentandosi i ministri di Temi d'esercitare il lor potere su i paltonieri e cenciosi. Spinsesi tant'oltre l'inumanità e la ferocia, che il semplice sospetto di nimistà faceva sacrificare innumerevoli vittime. Esecravanli tutti, ma tutti temevanli ugualmente. Tal disistima poi eransi conciliata negli animi specialmente del volgo, che già li destinavano al nabisso, e pensavano anzi, che l'ombre loro s'aggirassero nel notturno orrore d'intorno alle avite mura per crucciare, anche morti, i miseri concittadini. Sebbene della loro abitazione neppur sasso vi rimanga quest'oggi, non pertanto un certo viottolo, che di fianco si giace al nuovo palagio ver piazza, ritiene ancora il lor nome, e poco frequentato ch'egli è, serve a'vi-

cini di molta comodità. Quivi una sera buja buja, che tu lungi una spanna non aresti veduto un grosso liofante, venne un giovane calzolajo chiamato Minghetto per iscaricare il ventre. Mentre costui si avaccia per cacciar fuori l' inutil peso, tratto dallo stesso prurito un suo compagno vi si reca, e innanzi a lui si mette dirittamente. Minghetto, senza dirgli vanne più in là, chè questa è mia piazza, il lasciò fare, e tanto attese, ch' ei finì per intero l'operazion cominciata. Allora Minghetto, ch' erasi posto in ascolta, pianamente con un pezzo di carta gli forbì quella parte, che non si vuole per decenza nomare. All' improvviso tocco, al luogo, all' orrore, che quella notte ingenerava, credette il buon uomo subitamente, che fosse l'om-

bra dell' ultimo Scofone, che gli rendesse questo servigio, e spiritato corse colle brache in mano fino alla piazza.

Immaginate le risa, con cui lo ricevè la plebaglia, che d'attorno si stava a certe cestelle di pesce da più torchi quel sito illuminato. Ritti aveva i capelli per lo spavento, e qual di cadavere il volto imbiancato. Alle risa pertanto seguì la maraviglia, e la curiosità di sapere donde procedesse tanto sgomentamento. Fattosi animo a poco a poco cominciò loro a narrare dal bel principio il dolente caso, e tutti stupirono, e vie più si persuasero tutti, che l'ombre compajono.

I pregiudizj, che bevonsi col latte, di rado, o non mai arrivansi ad estirpare.

NOVELLA XVIII.

Marescotto da Parma compera un porco, indi con una spiritosa beffa liberasi dal pagarlo.

Eranvi in addietro in Parma, più di quello non sono oggigiorno, degli uomini sollazzevoli, e che stavano di continuo sulla pratica di godersela senza spender nulla; ma questo facevano sempre d'una maniera gustosa e nuova, che recava poi il maggior piacere del mondo (a chi però non toccavano) il sentir raccontare tali beffe. Fra gli altri ve ne era uno, detto Marescotto, che tante e tante ne aveva

inventate ed eseguite, che ovunque trovavasi veniva segnato a dito, e tutti se ne guardavano, e tutti lo fuggivano come la mala ventura. Costui stavasi spensierato un dì in piazza colle mani a cintola, e canticchiando sotto voce. Quando gli venne veduto un buon villanzone, che al mercato veniva con un suo porco di mezzana grandezza, che teneva con una fune legato ad una gamba. Marescotto che non era uso di lasciarsi fuggir l'occasioni d'uccellar chi potesse, gli va incontro: e, Vuo' tu vendere, gli dice, quello animale? Appunto, rispose il contadino, per questo l'ho condotto in città. O buon uomo, se tu me lo dai a discreto prezzo, vo' che tu risparmi il tempo e i passi. Che ne vuoi tu dunque? Me ne darete, l'altro riprese, cento trenta lire.

A cui Marescotto: Se'tu impazzato? vanne pur con Dio, ch'io non vo' certo, che tu t'abbi a rallegrarti tosto che sia a casa con tua mogliera d'avermi stamane gabbato. Come, Signore? il contadino interruppe, io non soglio mai gabbare veruno, e se vel potessi dare a miglior mercato non vorrei che perdessimo il tempo in novelle. Ma dite, che Iddio vi dia il buon anno, quanto vorreste spendere? No, no, Marescotto soggiunse; veggo che non possiamo andare d'accordo; vendi a chi vuoi il tuo porco, ch'io mi terrò i miei danari; ed avviossi per partirsene. Il villano, cui parevan mille anni l'averlo venduto, lo chiama indietro, e dicegli: Non vo' che ci disgustiamo per questo; datemi cento lire, e il porco è vostro. Marescotto voltosi

a lui, Se ne vuoi novanta son presto, altrimenti non m' importunare di soverchio. Per finirla, il villano riprese, contatemi le novanta lire, e prendetevi il porco. Marescotto allora; Ma vo' che tu mel conduca a casa, perchè io non sono stato avvezzo di tener dietro a porci a' miei dì. E questo si farà, e camminando innanzi Marescotto, passo passo lo veniva il contadino seguendo. Non molto andarono che giunsero alla contrada chiamata Borgo Torto, ed entrati in una casa grande, ed imbiancata di nuovo, passarono in un cortile, che di fianco aveva un uscio siccome d'una stalla. Marescotto dice al villano, Metti colà entro il porco, ch'io salgo le scale per veder se mogliema ha riscosso ancor de' denari d'un mio credito. Il villano

riposto il porco, e serratone l'uscio, stava attendendo il compratore per esserne pagato, quando udì le maggiori grida, che da uomo si ascoltassero giammai. Di lì a poco scende Marescotto acceso d'ira; e Vedete, diceva egli, convien figurar male per aver prestato i suoi contanti. Alla croce di Dio, se un' altra volta ci viene colui per denari, che gliene vo' dare con un bastone. Indi prese a dire al villano: Se di me ti fidi, vieni due ore dopo il mezzo dì, che sarai sicuramente soddisfatto, altrimenti rimenati il porco. Vo subito per questi denari, e converrà bene che che li metta fuora. Il villano rispose, che era disposto a fare il suo volere. Marescotto additatagli la contrada, e la casa, perchè non si smarrisse, l'accomandò a Dio.

Andossene costui girando finchè giunse l'ora stabilita. Non erano ancora le due, che trovasi già all' abitazione di Marescotto. Entrato, e salutati que' di casa in nome di Dio, giusta il costume de' contadini, domandò del compratore del porco. A questa voce affacciossi alla fenestra una vecchierella che filava, e, Buon uomo, disse, vi siete ingannato, nulla sappiamo noi di porco, o d'altro. Alle guagnele, riprese il villano, io sollo ben io che l'ho venduto stamane, e l'ho qui condotto. Ma qui non ecci, soggiunse la vecchia, comprator di porci. Mai sì riprese incollerito alcun poco il villano, l'ho pur messo là entro (additandone la porta). Allora la vecchia, Ti vo' far vedere quanto se' in errore, e discesa soavemente le scale venne

nel cortile. Ve' se questo è sito da mettervi porci, e in così dire, apre l'uscio della stalla, ma qual sorpresa nel vederla addobbata di damasco con tutto ciò che ad un altar fa mestieri. Non tel diceva, riprese la vecchia, che tu sognavi? Qui si trastullano i figli della mia donna, e intanto or non vi sono, perchè essa mandolli a scuola. Il contadino da stupore e da riverenza sorpreso cavossi il cappello, e credette daddovero d'essersi ingannato, nè sapendo cosa rispondere, mutolo se ne partì. Corse tutto il rimanente della giornata per la città, senza saper dove; da ultimo vedendo che non v'era riparo, tornossene malinconioso a casa.

Stia dunque in guardia chi è avveduto per non essere alcuna volta giuntato da un più scaltro,

e chi lo è poco, lasci negli affari suoi per lui operare oneste persone, se non vuole infine, siccome questo villano, avere il male e le beffe.

NOVELLA XIX.

Alcuni popolani di Montecchio fan correre un certo Martino sino a Parma, e dannogli a credere d'avergli reso servigio.

È Montecchio un grosso paese situato sulla destra sponda del Lenza, che il distretto di Parma divide da quello di Reggio. Il suolo ricco e fecondo dà luogo all'ozio e alla spensieratezza, per cui molti lascian ire trenta dì per un mese, e dannosi bel tempo, accoccandola sempre a chi ne sa meno di loro. E siccome d'uomini zotici e dozzinali non vi fu giammai penuria, sia che la Natura si stanchi in pro-

durre sottili ingegni e delicati, sia influsso di cielo, uno costì pure ve n'era, che fu di certo battezzato in giorno di Domenica. Eraglisi imbiancato il crine senza avere acquistata dramma di senno, talchè ogni dì dava in una nuova ragna, nè l'ultimo inganno lo rendeva accorto per l'avvenire. Io vi vo' raccontare ciò che arrivògli poco stante, e son sicuro che vi riderete di tanta sua melensaggine. E prima di tutto convien che sappiate essere costui nella sua semplicità un po' superbetto, e piccarsi di far versi, e credere che il rumore della sua fama risuoni ne' due emisferi. E'diceva soventi volte, che gli emuli suoi avevangli furate le medaglie, le patenti, e gli altri distintivi d'onore mandatigli dalle più celebrate Accademie.

Siccome però l'esperto guerriero cerca di prender la piazza dal lato più debole, così alcuni di quel luogo vollero berteggiarlo, prevalendosi dell'alta stima in cui tenevasi. Finse dunque una lettera procedente da Parma, ove Martino, chè tal era il suo nome, veniva ricercato da una delle primarie famiglie per segretario e poeta. A cotal nuova ringalluzzito il barbassoro prestò subito fede. Quindi noleggiato uno scarno ronzino all' indomane per tempo si mise in via, e camminò tanto, finchè giunse alla porta S. Michele. Per fortuna scontrossi in un giovane ch'egli aveva più e più volte veduto a Montecchio. Dimandatolo dunque della famiglia N. N. ve lo menò.

La vista di cotal uomo e di sì nobile palafreno trasse tutti a ve-

derlo, e il portico in un momento si popolò della servitù della casa. Poco uso il nostro Martino di cavalcare era indolenzito e pesto per maniera, che se di peso non lo avessero dall' arcion tolto, ei vi sarebbe ancora inchiodato. Messo piè a terra, camminando di sghembo ed a fatica, interrogò l'un de' serventi chi lo avesse addimandato. Vien ciò detto al padrone, ai figli di lui, questi concordemente rispondono di non sapere chi ei si sia. Allora più strettamente il richieggono a chi intendesse di favellare; e quel dolce di sale rispose, che con tutti voleva ragionare, che per tutti era venuto; e somiglievoli bagattelle. Ma veduto per caso passare un uom grave ver lui si mosse credendolo, com'egli era, il padrone di casa. Lo arresta

e con molte ed insulse parole dà a conoscere ch'ei brama d'essere chiarito cosa si voglia da lui. A tutta prima resta il Signore sospeso. Poscia con accorte e civili maniere, gli dice, ch'ei non lo ha altrimenti chiamato, e che taluno forse con poco di riguardo alla sua età, ed al suo merito lo aveva schernito. Allora Martino magnificò lui per conto d'ogni scienza, e disse che tutti vinceva in grandezza e cortesìa. Che per vederlo soltanto or rifarebbe mille fiate lo stesso viaggio, e che una volta su gli schernitori veniva a ricadere l'inganno. Egli avrebbe più detto, se l'altro coll' interromperlo non si fosse preso pensiero dell'età sua. Laonde fattolo passare per lunga gallerìa, volle che in una interna terrena stanza su molli cuscini si

riposasse. Attonito riguardavasi d'attorno per le molte cose che a un punto medesimo ferivano la sua curiosità.

Riconfortato intanto con cioccolatte che bebbe, come avrebbe bevuto trebbiano, cominciò a recitare de' versi, ch'eran di certo composti ad uno scordato colascione. Chi lo udiva andavasi divincolando sì per la noja, prevedendone una tempesta da non finirla sì presto, come per le risa che di tratto in tratto tentavano di scoppiare malgrado lo sforzo per contenerle. La sua guida, che non avevalo mai abbandonato, per buona sorte accostossegli all'orecchio per dirgli ch'era omai tempo di partirsene. Ubbidiente all'altrui volere, dopo molte significazioni di stima e di rispetto si congedò.

Indi avviticchiata alla mano la cavezza del ronzino, se lo tirò dietro, ov' egli andava ad albergo.

Non si fu tosto al paese che lo attorniarono molti, che pur volevano trargli di bocca nuovo argomento di risa. Di fatti al sentirgli raccontare il piacere provato, e le ricevute onorificenze lo persuasero che non le avrebbe sicuramente ottenute, s' essi con lettere non lo avessero preceduto; e sì bene e accortamente seppero dire, che fu lor grato d'avergli procurata tanta ventura.

NOVELLA XX.

Cecco, e Malpensi danno ad intendere a Carminati, che cert'oro, che mettono in opra è buono. Cedongli quello che cade per terra, ed esso in vista di grosso guadagno paga loro da bere, e da merendare. Alla fine conosciuto l'inganno, dal dispiacere ammalasi, e per poco non muore.

Verso la metà del secolo passato viveva in Parma un cotal uomo sul gusto di Calandrino. Il suo personale sentiva dello scemo, e allattato pareva da Monna Zucca. Aveva costui la fronte immensa, due occhi piccini e rotondi, il naso ricagnato, la dentatura sporgente

in fuora, rantolosa la voce, magro che potevanglisi contar le ossa; in somma e'sembrava una fantasima. Vestiva sempre di rosso, per cui venne chiamato Carminati. Così lo chiameremo noi pure nel decorso del racconto. Per giunta egli era sì semplice che tu gli avresti dato ad intendere, che nella Puglia un asino ha volato. Piacevagli oltremodo la caccia, ma vi andava insieme con certi furbacchiotti che mettevangli nelle siepi le lepri, che già putivano, ed ei vi tirava dentro, e pensavasi d'aver fatto un colpo magistrale. D'alcun altro difettuzzo era pur anche intaccato, siccome d'essere avaro, e taccagno, e di mangiar volentieri in compagnia senza pagare lo scotto.

Il diavolo lo porta un giorno ove lavoravano due pittori i più

scaltriti, che donna mai mettesse al mondo. Lo squadrano da capo a piè, e trovatolo tale da prendersene spasso, vanno tastandolo siccome conviene. Il babbuasso, che non comprendeva il gergo, stavasi a bocca aperta, e ridevasi di cuore, come se si avesse trattato di persona a lui sconosciuta: e sebbene non gli faccian credere della pietra dello Mugnone, o della montagna de' maccheroni, ovvero di quel sito così abbondevole che legavansi le viti colle salsiccie, pure gli piantano in corpo tante maraviglie, che il merlotto non capiva nella pelle per la gioja. Me tristo! diss' egli, che nel più bello mi vi conviene lasciare: il mio Messere mi attenderà, e per non farlo saltar in collera mi è forza l'abbandonarvi. Mi permetterete voi bene

che torni domane. Anzi, risposero essi, ne farete piacere. Noi, mercè la nostra professione, abbiamo scorsi varj paesi, gnaffe se in alcuno mai ci siamo incontrati in uomo di sì lodevoli costumi, di sì civili maniere, così accostevole, e di sì buona compagnia. Noi anzi ce lo avremmo a male, se tu non venissi. Contento il Carminati di sì dolci e melate espressioni, ch' ei credeva sincere, partissene, promettendo loro di tornarne infallantemente.

Risersi que' beffardi della goffaggine sua, e studiarono come fargli cotal burla, che il dovesse toccar più sul vivo. Cecco, il più bizzarro de' due pittori, prese a dire: Sarebbe al caso nostro, se gli facessimo metter fuora denari per trarci la sete. A cui Malpensi: Tu

cerchi l'impossibile, fratel mio; non vedi ch'egli ha avuto per madre Monna Avarizia. Lasciane a me la cura, l'altro riprese, e quando non beviamo a suo costo, contentomi che tu non mi chiami più Cecco. Se ne riesci, disse Malpensi, tu se'un brav'uomo, e meriti il ritratto nell'Accademia. Secondami, Cecco rispose, e la causa è vinta.

Il giorno dopo di buon mattino capita il merlotto alla rete. Cecco facendo vista di non vederlo, Che di' tu, Malpensi? tu se' imbriaco certamente stamane. Non vuoi che costi altro a Messere che cinquanta zecchini l'indoratura di tutte queste cornici? Oh gliene costerà ben altro! = Che ti credi, ch'io non abbia indorate cornici, fogliami, o che so io, altro che questa vol-

ta? Ultimamente in Firenze in una sola camera misi tant' oro per de' zecchini assai assai. = Dicoti che tu hai bevuto stamane, appunto perchè tu parli di una maniera ch'è indegna di te. Non ne ho io di già comperato pel valore di cinquanta zecchini? e con questo non arriveremo di certo che alla metà del lavoro. Tu di' bene, soggiunse Malpensi; non mi ricordava de' ventiquattro zecchini spesi la prima volta. Il male però di codesti lavori è che consumasi dell' oro due terzi, nè vi conosco rimedio. Almeno cel potessimo goder noi, ma neppur questo ci vien concesso. E come fare due mestieri ad un tempo? Converrebbe aver quattro braccia, e più di quattr'occhi. Allora Cecco: Doniamolo per elemosina a qualche pover'uomo. Noi

ci faremo un merito per l'altra vita, e per un paltoniere venti zecchini son buoni. = Eh! sarei contento che mi desse il di più dei trenta, disse Malpensi. Carminati credette subito coteste favole, e che di buon' oro si trattasse daddovvero; perciò fattosi innanzi disse loro: Se lo avete a donar via, non mi fate il torto di lasciarmi indietro. Buon dì, Messere, voltisi i Pittori; tu se' venuto stamane per tempo, e vi se' giunto in buon' ora. Noi tel cederem volentieri a condizione che di quando a quando tu ci estingua la sete con qualche bottiglia. = Ciò è giusto, e per arra comincerò a raccorre i bricioli che son caduti per terra.

Carminati va sotto il palco, su cui stavano i pittori per dipingere la volta. Esso dà colle spalle or

contro ad un' asse, or contro all' altra, ma la brama d'accumulare dell'oro gli fa sostenere pazientemente il dolore e la fatica. Messone insieme una gran provvisione mostravalo, e menavane galloria. Intanto andava volentieri pagando or da bere, or da merendare ai Pittori, che stavano allegri, e confortavanlo sul sicuro guadagno. Ei tutto il dì cantava, saltava, diceva delle scempiaggini ancor maggiori dell'ordinario; che chi non l'avesse conosciuto, lo avrebbe preso per impazzato. Venne però il momento del disinganno. Terminato il lavoro, Carminati corre col suo tesoro alla bottega d'un orefice sul divisamento di tornarne ricco a sua casa. Questi, che a prima vista lo conobbe anch'egli per colui ch'era, mostragli di non poterlo ascoltare

sul momento, e fattolo tornare più volte, si determina alla fine di metter l'oro sulle bilancie, e trovato ch'era poco più di otto denari, sporgegli due lire. Che è questo? sorpreso Carminati gli dice. Tu ti prenderesti gabbo di me, se sì corrivo mi ritrovassi: per tua fe se' venuto a cattiva mano, se pensi d'uccellarmi. Ebbene, ridendo rispose l'orefice, portalo altrove, e quando ti diano di più, vattene con Dio. Esso, guardato in cagnesco l'orefice, lasciollo, e andossene d'rettamente ad altra bottega, ma gli accadde lo stesso. Volle provarne una terza, ed ebbe somiglievole ventura. Oh me meschino! allora esclamò; oh miei perduti denari! oh tempo mal impiegato! oh fatiche indarno sparse! Non v'è al mondo più fede; e così ra-

gionando diede in un dirotto di pianto. Cecco, e Malpensi, che avevanlo seguito per tutto, ridevano a smascellarsi. Carminati però tal ne soffrì cordoglio, che ammalossi, e fu da' medici spacciato; ma a poco a poco si riebbe, e dopo lunga convalescenza guarì.

Esempio de' tristi avari, che per la sete dell' oro rimangono talvolta scherniti anche da' meno accorti; sebben Carminati e' fosse sì balordo, ch'un bambolo non avrebbe durato fatica a beffarlo, e avesse che fare con gente, che sapevano ove il diavolo tiene la coda.

ANNOTAZIONI.

Pag. 1.

(1) È tratta questa novella da Seneca nel libro III. capo 40. *de ira*.

Pag. 2.

(2) Charles Simon histoires choisies des auteurs profanes, où l'on a mélé divers préceptes de morale tirés des mêmes auteurs. Paris 1752. T. II. P. 53.

Pag. 5.

(3) Galeno *de affectibus* narra l'accaduto a questo Cretese viaggiando con esso lui.

Pag. 11.

(4) Ho consultato Plutarco nella vita di Temistocle volgarizzata da Girolamo Pompei.

Pag. 17.

(5) Plntarco dice, che gli Ateniesi avevano soltanto 180 triremi. Ve ne ho aggiunte venti in grazia dell' armonìa.

Pag. 19.

(6) Eliano nel libro IV. capo IX. della varia istoria.

Pag. 23.

(7) Sono stato lungamente perplesso, se doveva o no aggiungere alle altre la presente novella. La mia incertezza fondavasi sull' averla avuta alla scuola di rettorica, mentre dimorava in Roma nel Collegio Clementino. Finalmente mi risolvetti di produrla, stante che all'ordine in fuori,

che non poteva cambiarsi, io l' ho esposta alla mia maniera. D' un nuovo eccitamento mi è servito il poter io con quest' occasione ricordare il mio Professore P. Girolamo Pongelli della Congregazione de' Somaschi, che all' ingegno ed alla dottrina univa una somma amorevolezza. Così avess' io seguìto i suoi consigli ed ammaestramenti, com' egli saviamente a me li diede, e con ogni premura.

Pag. 26.

(8) Seneca nel lib. I. al capo VIII. *de beneficiis* c'istruisce della gratitudine d' Eschine mostrata al suo maestro, come il poteva far egli, ch' era privo di beni di fortuna.

Pag. 29.

(9) Aulo Gellio nel capo X. del suo sesto libro, ci fa sapere, che il

filosofo Tauro con quest' esempio d' Euclide, e con altri somiglianti cercava d' infiammar gli animi degli scolari allo studio della filosofia.

Pag. 32.

(10) Ritroverà chi vuole descritta la finezza del giovinetto Papirio al capo XXIII. del primo libro d'Aulo Gellio.

Pag. 37.

(11) Un gran tratto di questa novella me lo ha somministrato Plutarco nella vita di Gajo Marcio Coriolano. La fine poi, e singolarmente la parlata di Veturia, che lo Storico Greco chiama Volunnia, è presa da Tito Livio al libro II. capo XXXX. Plutarco fa morir Gajo Marcio per mano de' congiurati istigati da Tullo re de' Volsci, cui dava ombra e timore la forza, e lo ingegno del Romano Duce. Livio

non decide sì francamente la questione, ma si contenta di riportare le voci che correvano di questo fatto. *Abductis deinde legionibus* (egli dice) *ex agro Romano invidia rei oppressum periisse tradunt: alii alio leto.* Io ho voluto determinarmi per un genere di morte non dubbio ed incerto.

Pag. 45.

(12) Livio in vece così si esprime: *nisi filium haberem libera in libera patria mortua essem.*

Pag. 46.

(13) È Tito Livio (Libro VII. capo IV. e V.) che ci ha conservata la memoria dell'amor filiale di Manlio verso suo padre.

Pag. 47.

(14) Il mentovato Storico a questo luogo osserva: *at quam ob noxam?*

quia infacundior sit, et lingua inpromptus.

Pag. 50.

(15) Di questa correzione di Papirio Cursore parla Tito Livio al Libro IX. capo XVI. Questi però finisce la storia diversamente: *perfusumque* (dic'egli del Prenestino) *ultimo supplicii metu, multa dicta, dimisit.* Mi è parso però che fosse meglio il farla terminare con un motto scherzevole, siccome tutto il fatto era tale.

Pag. 53.

(16) Questo racconto mi si fece da un amico, che avevalo udito ancor esso. Mi piacque, e mi parve adatto a novella. Io dunque la distesi senza impacciarmi d'investigare, se il fatto sia, o no accaduto. Imperocchè ne so ben altri a questo simili, che son di certo avvenuti.

Pag. 57.

(17) Non vorrei che mi s'imputasse a delitto l'aver messi in novelle due religiosi. A torto però ne verrei per certo ripreso; giacchè il primo non comparisce, che amante del cioccolato; del secondo si condanna anzi la cappa, che il frate; oltre che mi son servito d'altri nomi, che de' lor proprj.

Vi voglio eziandìo avvertiti esser tutte le tinte un po'caricate, ed avervi aggiunta del mio la tabella, ch'ei teneva dietro l'uscio, e lo scroccare ch'ei faceva il cioocolato al cantiniere altresì, ed al cuoco.

Pag. 84.

(18) In Parma è notissima quest'avventura: tanto più dopo che il Dottor Fava l'ha messa in versi in dialetto

parmigiano con molta facilità, e lepore. Io però ho sostituito alle vere persone due calzolai; il che nulla toglie alla novella.

TAVOLA

DELLE NOVELLE.

NOVELLA I.

Pollione ordina, che si metta nel vivajo delle lamprede uno schiavo, perchè ruppe un vase di cristallo. Ma ne lo libera il commensale di lui Augusto, che a correggimento dell' amico vi fa in vece gettare i cristalli . . . . . Pag. 1

NOVELLA II.

Un Cretese incollerito fa piovere il sangue dal capo e dal viso di due suoi schiavi. Ne lo corregge Galeno; ed egli emenda generosamente il suo fallo 5

NOVELLA III.

Temistocle invidioso della gloria d'Aristide lo fa cacciar dalla patria. Questi non si vendica, sebbene il potesse, del rivale e d'Atene; anzi coll'autorità sua, sforzati i cittadini a misurarsi con Serse, libera dal servaggio la Grecia 11

NOVELLA IV.

Platone accorso in Olimpia nella ricorrenza de' giuochi, non si scuopre a' suoi ospiti per quello che era. Tardi se ne avveggono, e dolgonsi di loro inespertezza 19

NOVELLA V.

Liside s'incontra con Eurifame ch'entrava nel tempio di Giunone,

quand' ei n'usciva. Il prega d'attenderlo tanto ch'abbia finite sue preci; ma dimentico dell' amico, parte per altra porta. Liside però lo aspetta, finchè ricordatosi Eurifame dell' impegno, ne lo va a liberare 23

NOVELLA VI.

Eschine povero di beni di fortuna offre sè stesso a Socrate in compenso di sue lezioni; e il maestro mostra d'accettar questo dono molto volentieri 26

NOVELLA VII.

Gli Ateniesi vietano a' cittadini di Megara di por piede nella loro città. Euclide ricorre all'astuzia onde ascoltar Socrate già suo maestro. 29

NOVELLA VIII.

Il giovinetto Papirio con finezza si sottrae di svelare alla madre le deliberazioni del Senato. Ne riporta quindi lode, e il soprannome di Pretestato 32

NOVELLA IX.

Coriolano, caduto in suspicione ai Romani di mirare alla suprema dignità, viene esiliato. Per vendicarsi move contra Roma alla testa de' Volsci. Alcun messaggio non valse a piegarlo; ma non seppe resistere egualmente alla madre 37

NOVELLA X.

Lucio Manlio viene accusato di molti delitti da Marco Pomponio

Tribuno della plebe. Ma lo sottrae al castigo il figliuol suo Tito con ardimentosa azione. 46

NOVELLA XI.

Il Cursore Papirio con un festevole motto riprende la codardia d'un certo Prenestino 50

NOVELLA XII.

Un Cavaliere rende ad un ladro la borsa, accortosi che la necessità lo aveva incitato a rubargli sei lire. 53

NOVELLA XIII.

Andreozzo invita un Frate a bere il cioccolato, e mescolata con esso della sciarappa, lo fa stare quasi tutto un dì colle brache in mano. . . . 57

NOVELLA XIV.

Bisdomini imbacuccandosi nella cappa d'un Frate, si finge il Frate, e così libera sè dal pagare lo scotto, e lo stallagio all'albergo 68

NOVELLA XV.

Agneluccio accortosi, che il padrone voleva beffarlo, ritorce l'inganno contro di lui, e si vendica 75

NOVELLA XVI.

Giampagolo dà due grossi di mancia a un contadino, credendosi d'avere ricevuto in dono due coppie di capponi. Accortosi dell'errore ritira un grosso 81

NOVELLA XVII.

Minghetto calzolajo fa una cotal burla a un suo compagno, ch' ispiritato corre colle brache in mano lungo tratto di via 84

NOVELLA XVIII.

Marescotto da Parma compera un porco, indi con una spiritosa beffa liberasi dal pagarlo 88

NOVELLA XIX.

Alcuni popolani di Montecchio fan correre un certo Martino sino a Parma, e dannogli a credere d'avergli reso servigio. 96

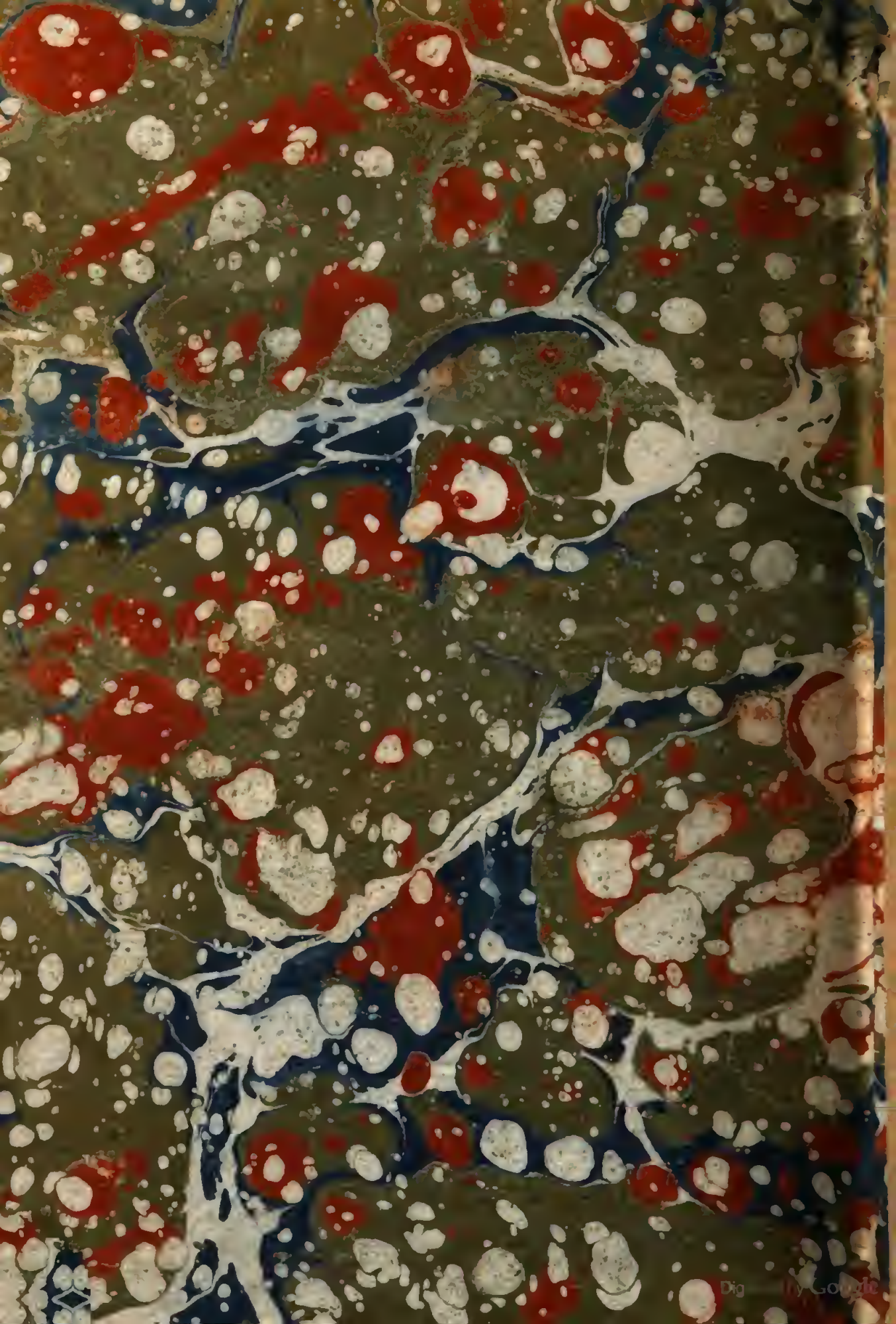
NOVELLA XX.

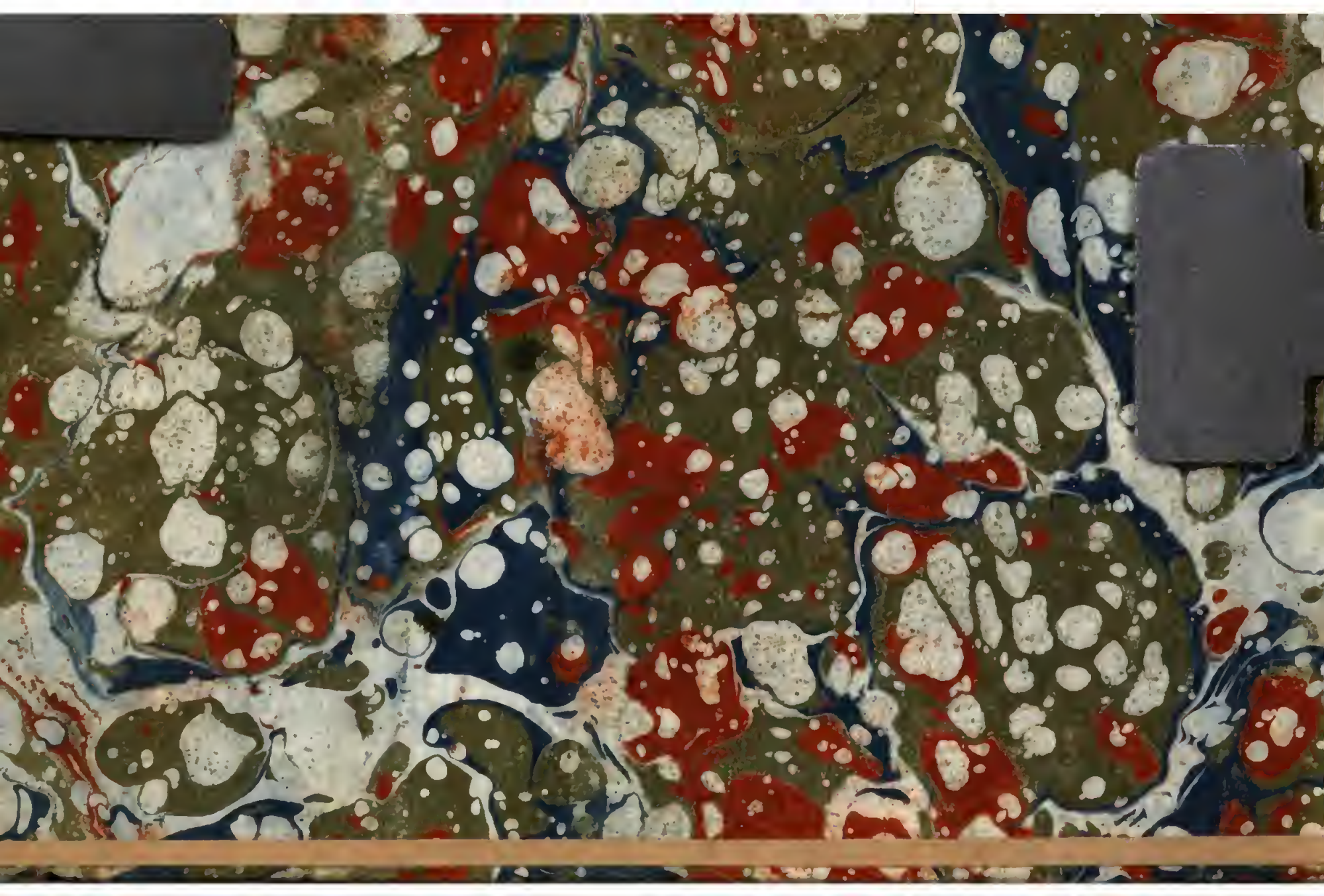
Cecco, e Malpensi danno ad intendere a Carminati, che cert'oro, che mettono in opra è buono. Cedongli quello che cade per terra, ed esso in vista di grosso guadagno paga loro da bere, e da merendare. Alla fine conosciuto l'inganno, dal dispiacere ammalasi, e per poco non muore. 103

962532

INDICE.

Novella I. . . . . Pag. 1
Novella II. 5
Novella III. 11
Novella IV. 19
Novella V. 23
Novella VI. 26
Novella VII. 29
Novella VIII. 32
Novella IX. 37
Novella X. 46
Novella XI. 50
Novella XII. 53
Novella XIII. 57
Novella XIV. 68
Novella XV. 75
Novella XVI. 81
Novella XVII. 84
Novella XVIII. 88
Novella XIX. 96
Novella XX. 103


Digitized by Google



BIBLIOTECA